

S. Francesco EX



N° 58

Anno XXIV

Giugno 2012

Pro manuscripto





PERCHÉ DIO È ALL'ULTIMO POSTO

Se non... avrò troppo da fare.

Se non... sarà brutto tempo.

Se non... verranno i parenti.

Se non... dovrò andare in gita.

Se non... ci sarà la partita.

Se non... dovrò andare a caccia.

Se non... avrò contrattempi.

Se non... sarò troppo stanco.

Se non... avrò altro da fare ...



... allora FORSE domenica andrò a Messa e ascolterò la parola di Dio. Già! Ma allora se Dio conta così poco nella mia vita ha ancora un significato la mia FEDE?

La Fede

Alessandro Bonvicino

detto il Moretto da Brescia (1498-1554).

ANONIMO



ANNO DELLA FEDE 2012-2013

È stato indetto l'11 ottobre 2011 dal Papa Benedetto XVI, con lettera apostolica in forma di motu proprio (= di sua iniziativa) dal titolo: «La porta della Fede», l'Anno della Fede, che inizierà l'11 ottobre 2012, 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), e terminerà il 24 novembre 2013 nella solennità di Cristo Re dell'universo.

La porta della Fede, scrive il Papa, che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella Sua Chiesa, è sempre aperta a tutti. È possibile oltrepassare quella soglia, quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia, che trasforma. Attraversare quella soglia comporta immergersi in un cammino, che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo, mediante il quale si può chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù, che ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui.

L'«Anno della Fede», prosegue il Santo Padre, è un invito per tutti ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. In particolare i Cristiani sono chiamati a fare risplendere nel mondo la Parola di Dio, che il Signore Gesù ci ha lasciato.

Oggi è più che mai necessario riscoprire la gioia di credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare ad altri la propria Fede, che cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene trasmessa come esperienza di gioia. L'impegno speciale dunque che ogni credente ha in questo «Anno della Fede» è proprio quello di riscoprire i contenuti della Fede professata, vissuta e riflettere sullo stesso atto con cui si crede.

Non si può dimenticare, osserva Benedetto XVI, che tante persone in crisi, pur non riconoscendo in sé il dono della Fede, sono comunque in una sincera ricerca, che è un autentico «preambolo» alla Fede, che conduce a Colui, che non si cercherebbe se non fosse già venuto incontro. A queste persone il Cristiano dovrebbe andare incontro e dare il proprio aiuto con la testimonianza.

Benedetto XVI

MOTU PROPRIO
LA PORTA
DELLA FEDE

11 OTTOBRE 2012



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

L'«Anno della Fede», conclude il Papa, dovrà essere un'occasione propizia per intensificare la testimonianza cristiana in concreto, cioè con le opere, perché la Fede se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Fede e opere di bene si esigono a vicenda, così che l'una permette alle altre di attuare il cammino, che conduce a Dio.

BARNABITI INSIGNI EFFIGIATI NEL CHIOSTRO DEL COLLEGIO SAN FRANCESCO

I lettori del «SAN FRANCESCO-EX» forse non conoscono il Barnabita Padre Franco Ghilardotti, nativo di Maccastorna (Lodi), il più piccolo Comune d'Italia (67 abitanti), il 7 novembre 1922, tuttora vivente, quasi novantenne, presso il Collegio San Luigi di Bologna diretto dai Barnabiti. Lo presentiamo con il suo «curriculum



Disegno del Chiostro
del Collegio San Francesco
dell'Ex-Alunno E. Borelli (1859).

vitae».

Egli compì gli studi negli Istituti dei Barnabiti di Cremona (Medie e Ginnasio), di Lodi (Liceo Classico) e di Roma (Teologia). Venne ordinato Sacerdote nell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, il 22 maggio 1948, nella chiesa di San Carlo ai Catinari in Roma dall'Arcivescovo Mons. Alfonso Carinci, Segretario della Sacra

Congregazione dei Riti. Ricevette dai Superiori il primo incarico di Vice-Rettore del Seminario dei Barnabiti in Roma dal 1948 al 1952. Passò poi al Collegio San Luigi di Bologna in qualità di Direttore Spirituale dal 1952 al 1955. Fu Vice-Assistente Diocesano della F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolici Italiani) di Bologna dal 1952 al 1955. Ha fondato e fu il primo Rettore del Seminario dei Barnabiti di Cavareno (Trento) dal 1955 al 1959. Si laureò in Lettere presso l'Università degli Studi di Bologna nel 1959, discutendo la tesi, con il Professor Eugenio Duprè Thesseider, dal titolo: «Aspetti etico-religiosi dell'Evangelismo lombardo nel Cinquecento». Fu docente di Lettere presso il Collegio San Luigi di Bologna dal 1959 al 1962. Ricoprì la carica di Vicario Cooperatore nella parrocchia di San Paolo Maggiore in Bologna, progettata dall'architetto Barnabita Padre Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635), officiata dai Barnabiti, dal 2 maggio 1959 al 1971. Qui fondò il Coro Polifonico «Paullianum», tuttora in attività. Ottenne da Roma il titolo di «Basilica» per la chiesa di San Paolo Maggiore. Fu eletto Superiore della Provincia Romana dei Barnabiti dal 1967 al 1976. Divenne Parroco della Basilica di San Paolo Maggiore in Bologna dal 6 novembre 1971 per oltre un ventennio. Per alcuni anni dal 1979 fece parte del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna e dallo stesso



anno fu Consulente Ecclesiastico della Sezione di Bologna dell'U.C.A.I. (Unione Cattolica Artisti Italiani). È stato membro del «Collegium Cultorum Martyrum» di Roma e Cappellano Magistrale del Sovrano Ordine Militare di Malta.

Fu relatore in vari Convegni e autore di parecchie pubblicazioni di carattere barnabiteo-zaccariano, tra cui ricordiamo, in collaborazione con lo storico Barnabite Giuseppe Cagni: «I SERMONI DI SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA», in Archivio italiano per la storia della pietà, II, Roma 1959, pp. 231-284, e da solo «ANTONIO MARIA ZACCARIA (1502-1539). UNA METEORA DEL CINQUECENTO NELLA SCIA DI SAN PAOLO APOSTOLO», 2° Edizione, Bologna 2009.

Questo è il nutrito «curriculum vitae» di Padre Franco Ghilardotti, ma non abbiamo detto tutto ... Il 23 dicembre 1981, per aver onorato il suo Comune natale di Maccastorna, con le molteplici attività di Pastore ed operatore di cultura, il Consiglio Comunale conferiva a Padre Franco Maria Ghilardotti Barnabite il titolo di «Cittadino Benemerito» con la pubblicazione dell'attestato. In quella occasione il Sindaco Carlo Pizzamiglio disse: «Questo atto sottolinea che anche un modesto Comune può dare alla Storia uomini che nella pratica quotidiana sanno indicare al mondo che l'importanza di un Paese non sta nelle sue dimensioni, ma nei figli che sa generare». L'ultima iniziativa dell'infaticabile Padre, vero innamorato del suo Santo Padre Fondatore, si è realizzata domenica 5 giugno 2011, solennità dell'Ascensione, a Maccastorna. Qui sulla piazza centrale del paese sotto un albero secolare, è stata inaugurata, alla presenza delle autorità civili, militari e di alcuni Barnabiti, una stele marmorea con effigie a ricordo di Sant'Antonio Maria Zaccaria, che per breve tempo avrebbe sostato, secondo la tradizione sostenuta da Padre Fanco, nella terra di Maccastorna durante i suoi viaggi da Cremona a Milano e viceversa. Il testo della stele recita: «A Sant'Antonio Maria Zaccaria (Cremona 1502-1539) medico, sacerdote fondatore, operatore di pace, araldo ispiratore del Paolinismo europeo, memoria storica del patto stilato dai notabili dell'Insubria e approvato da Carlo V nel 1535».

Ebbene, Padre Ghilardotti, tempo addietro, dal Collegio San Luigi di Bologna ha inviato al Padre archivista dei Barnabiti di Lodi un'agenda, da conservare come documento nell'Archivio Storico del Collegio San Francesco, con la seguente iscrizione: «Sabato 12 maggio 1946: Barnabiti insigni effigiati nel chiostro di San Francesco in Lodi». Quanto è scritto sull'agenda, con grafia uniforme e quasi microscopica, risale al periodo del Liceo Classico frequentato da Padre Ghilardotti al San Francesco, quando aveva circa 24 anni. Sulle 13 pagine dell'agenda lo studente Barnabite annotò 32 nomi, con essenziali note biografiche, desunte dallo storico Barnabite Padre Giuseppe Colombo (1838-1884), di Barnabiti famosi, le cui effigi erano raffigurate in alto al centro di ogni arcata del chiostro, prima che venissero ricoperte dall'imbiancatura decisa dalla Comunità dei Padri.



Forse qualche ex-alunno, avanti negli anni con i capelli bianchi, è riuscito a vedere com'era all'origine il chiostro del Collegio con le effigi. Comunque vale la pena di conoscere i nomi dei Padri effigiati, che riportiamo nell'ordine e con le annotazioni redatte dall'allora (1946) studente liceale Don Franco Ghilardotti.

1°. Salvatore Andreani (1704-1784) milanese, della nobile famiglia sotto i cui auspici fu fondato (dal nipote Giovanni Mario) il Collegio San Francesco in Lodi. Fu Rettore del Collegio dei Barnabiti di San Giovanni Evangelista alle Vigne e poi per diciannove anni Vescovo di Lodi (1765-1784). È sepolto nella cripta dei vescovi lodigiani in Duomo.

2°. Carlo Vercellone (1814-1869) di Sordevolo (Vercelli). Ingegno poderoso, teologo dottissimo, erudito paleologo, abile controversista, peritissimo nelle lingue antiche, meraviglioso nella critica biblica, esegeta. Tra le 63 opere da lui editate, quella immortale è: «*Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*», dell'editrice Giuseppe Spithover, Roma 1860 e 1864.

3°. Cesare Rovida (1785-1862) milanese. Matematico di chiara fama. Sua opera celebre è: «*La soluzione di 210 problemi di Algebra e di Geometria analitica*», in 2 volumi, dell'editore Giovanni Bernardoni, Milano 1817.

4°. Francesco Franceschinis (1764-1840) di Udine. Matematico di grande ingegno, erudito universalista e poeta elevato. Fu Consultore della Sacra Congregazione dei Riti di Roma, Professore di matematica applicata all'Università di Bologna e Rettore all'Università degli Studi di Padova. Sue opere considerevoli sono: «*Sulla tensione delle funi*», dell'editore Giordani Riccati, Treviso 1784. «*Metafisica delle Matematiche*», dell'editore Remondini, Venezia 1787. Come poeta compose «*Atenaide*», poema in 24 canti, in rima ottava, dell'editore Zanon Bettoni, Padova 1822. Atenaide fu la figlia del rétoe Leonzio e sposa dell'Imperatore Teodosio II (401-450) con il nome di Eudossia.

5°. Giuseppe Montani (1789-1833) di Cremona. Poeta e critico romantico. Fu docente di Lettere e Filosofia nel Collegio dei Barnabiti di San Giovanni alle Vigne in Lodi. Qui pubblicò l'opera poetica: «*I Fiori - Canzonette*», dell'editore Orcesi, Lodi 1817. Fu propugnatore del Romanticismo e delle tre unità drammatiche: di luogo, di tempo e di azione. Difese le tragedie di Alessandro Manzoni al loro primo apparire. Collaborò come direttore, dopo la rinuncia di Silvio Pellico (1789-1854), al periodico scientifico-letterario: il «*Conciliatore*» di Milano. A Firenze collaborò circa seicento articoli all'«*Antologia*», diretta da Giovanni Pietro Vieusseux. Fu stimato da letterati come Vincenzo Monti, Giovanni Battista Cristoforis e da Gino Capponi.



Alla sua morte fu tumulato nel chiostro di Santa Croce in Firenze e il Cardinale Barnabita, già Arcivescovo di Genova, poi Nunzio a Parigi e infine Segretario di Stato di Papa Gregorio XVI, Luigi Lambruschini pronunciò il discorso funebre.

6°. Enrico Barelli (1723-1817), iunior, di Crema (Cremona). Di vasta erudizione e dottrina nelle Lettere greche e latine. Fu docente di Lettere greche e latine nel Liceo di Sant'Alessandro in Milano diretto dai Barnabiti. Fioritissimo poeta latino, specialmente nel genere epico. Scrisse il poema: «De Christiana Religione», in 7



Il Chiostro del San Francesco prima degli anni '60.

libri, dell'editore Locatelli, Bergamo 1790.

7°. Girolamo Rosasco (1722-1795) di Trino Vercellese (Piemonte). Oratore e Poeta. Fu Accademico della Crusca. Ebbe interessi particolari per la lingua

toscana. Pubblicò: «Rimario toscano»,

edito dalla stamperia del Seminario, Padova 1763, con abbondanti note lessicografiche e grammaticali. Compose: «Sette dialoghi sulla lingua toscana», pubblicati dalla stamperia Reale, Torino 1777 e dall'editore Giovanni Silvestri, Milano 1824.

8°. Salvatore Corticelli (1690-1758) di Piacenza. Insigne letterato. Pubblicò una Grammatica dal titolo: «Regole ed Osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo», dell'editore Lelio della Volpe, Bologna 1754. Quest'opera fu scritta per i Seminaristi della Diocesi di Bologna. Venne ristampata in un'infinità di edizioni e adottata in tutte le scuole cattoliche d'Italia fino alla fine dell'800. Fu elogiata da Papa Benedetto XIV e dal poeta Giuseppe Parini. Questa Grammatica fruttò all'autore l'onore di entrare a far parte dei Soci dell'Accademia della Crusca.

9°. Francesco Luigi Fontana (1750-1822), di Casalmaggiore (Cremona). Letterato. Fu il 49° Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti. Docente di Lettere antiche nel Seminario della Diocesi di Bologna, poi a Milano nelle scuole di Sant'Alessandro e nel Collegio Longone entrambe dirette dai Barnabiti.



Compagno di esilio in Francia di Papa Pio VII, fu creato Cardinale nel marzo 1816. Diede alle stampe: «Saggio dei migliori poeti greci, secondo i differenti dialetti», edito dalla stamperia del Seminario, Padova 1783 e la «Traduzione dal greco della Batracomiomachia, ossia battaglia tra le rane e i topi. Poemetto di Omero», pubblicata dalla stamperia Malatesta, Milano 1784.

10°. Ermenegildo Pini (1739-1825) di Milano. Architetto, idraulico, geologo, inventore di nuovi strumenti geodetici, mineralogo, dotto in chimica metallurgica, matematico, filosofo, scienziato e glottologo. Consultato spesso dai Reali della corte di Austria e di Francia. Per incarico di Maria Teresa d'Austria allestì il primo Museo di Storia Naturale in Italia presso le scuole dei Barnabiti di Sant'Alessandro in Milano, dove il Pini teneva la cattedra di Storia Naturale. Il Museo fu inaugurato il 20 gennaio 1773. Il Padre Pini lesse un discorso sull'utilità della Storia Naturale. Con il passare del tempo molte rarità naturali vennero donate al Museo. La donazione più munifica fu quella della benefattrice Imperatrice Maria Teresa: una raccolta di metalli d'oro, d'argento e di piombo. Il Museo era aperto al pubblico quattro giorni alla settimana. Da Napoleone I Padre Pini fu creato Ispettore della Pubblica Istruzione e Cavaliere della Corona di ferro. Fu membro del Consiglio delle Miniere. Progettò la costruzione dell'elegante chiesa di Seregno (Milano) intitolata a San Giuseppe. Realizzò in Lodi il nuovo ospedale Fissiraga (1773). Pubblicò: «Dialoghi sull'architettura», opera edita a Milano nel 1770 presso la stamparia Giuseppe Marelli e le «Descrizioni degli strumenti da lui inventati», che sono: il Goniometro tascabile, il Pantaulo, il Pantometro, la Staggia a livello e lo Stratimetro. Opera pubblicata dalla stamperia Giuseppe Marelli, Milano 1783. Come filosofo diede alle stampe: «Protologia: analysim scientiae sistens ratione prima exhibitam», in tre volumi, dedicata all'Imperatore Napoleone I, opera pubblicata dall'editore Giusto Ferrario, Milano 1803 ed elogiata dal filosofo Antonio Rosmini (1797-1855).

11°. Sigismondo Gerdil (1718-1802) di Samoens nel Faucigny, in Savoia (Francia). Pedagogista, filosofo, teologo e apologeta. Fu docente di Filosofia all'Università degli Studi di Macerata e di Etica naturale e poi di Etica cristiana presso l'Università di Torino. All'«Emilio» del filosofo Jean Jacques Rousseau oppose il suo «Anti-Emilio», edito a Torino, presso i fratelli Reycends e Guibert nel 1763. Opera di forte critica rousseauiana, leggendo la quale lo stesso Rousseau affermò che era l'unico scritto «contro di me, degno di me». Su indicazione di Papa Benedetto XIV, il Re Carlo Emanuele III gli affidò l'educazione dell'erede al trono Carlo Emanuele IV.



Nel 1777 Papa Pio VI lo creava Cardinale e Prefetto della Congregazione dell'Indice e del Collegio di Propaganda Fide. Fu socio dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto delle Scienze di Torino e della Real Società di Londra. Le sue opere, oltre 60, sono raccolte e ordinate in 20 volumi in quarto, pubblicate postume dalla stamperia Vincenzo Poggioli, Roma 1821. Il veto posto dall'Austria impedì la sua nomina a successore di Papa Pio VI sulla cattedra di San Pietro.

12°. Paolo Frisi (1728-1784) di Melegnano (Milano). Matematico, cosmografo, fisico e storico della scienza. Fu destinato nel 1750 come docente di Filosofia e Fisica al Collegio di San Giovanni alle Vigne in Lodi diretto dai Barnabiti, all'età di 22 anni, prima ancora di essere ordinato Sacerdote, lo sarà l'anno seguente (1751) da Mons. Giuseppe Gallarati Vescovo di Lodi. Proprio a Lodi nel 1751 diede alle stampe la sua famosa e discussa «Disquisitio mathematica» sulla forma e grandezza della Terra, che gli varrà la cattedra di matematica e fisica all'Università di Pisa (1756). Nel corso della sua vita pubblicò circa una settantina di opere, tra cui la più famosa rimane «Cosmographiae physicae et mathematicae», in 2 volumi in foglio, pubblicata a Milano dalla tipografia Giuseppe Marelli, nel 1775. Fu membro di quasi tutte le Accademie delle capitali d'Europa. Il suo amicissimo Pietro Verri lo ricordò ai posteri, dando alle stampe le «Memorie appartenenti alla vita ed agli studi di Paolo Frisi», stampata dall'editore Giuseppe Marelli, a Milano nel 1787. Questa biografia frisiana è la più completa che sia stata pubblicata.

13°. Francesco De Regis (1720-1794) di Milano. Matematico ed ingegnere idraulico molto stimato. Ebbe come discepoli il Barnabita Padre Paolo Frisi e lo scrittore Alfredo Oriani. L'Imperatrice Maria Teresa d'Austria lo inviò nella Repubblica Veneta, per comporre controversie intorno alle bocche del fiume Tartaro presso Mantova. Per compensarlo dell'incarico svolto con soddisfazione l'Imperatrice lo nominò «regio matematico ed idraulico». Pubblicò le: «Istituzioni geometriche», in lingua latina, per la stampa della tipografia Palatina, Milano 1759. «L'uso della tavola parabolica per le bocche di irrigazione», edita dalla tipografia Giuseppe Richino Malatesta, Milano 1764. Per la prima volta fu stampata a spese del Governo ed ebbe parecchie ristampe.

14°. Mariano Fontana (1746-1808) di Casalmaggiore (Cremona). Era fratello maggiore del Cardinale Francesco Luigi. Fu filosofo, filologo, ma soprattutto matematico e fisico. Fu docente di matematica all'Università di Bologna e poi all'Università di Pavia. Qui sostituì nell'insegnamento della Geometria ed Algebra pura il famoso Professor Lorenzo Mascheroni, suo grande amico.



Scrisse un'opera di grande valore: «Corso di Dinamica», in tre libri, edita dalla stamperia del Monastero di San Salvatore, Pavia 1790, pubblicata a cura del Governo e diventata testo ufficiale nelle Università del Regno Italico e adottata anche ad Oxford (Inghilterra). Fu socio dell'Accademia Scientifica di Mantova.

15°. Giuseppe Racagni (1742-1822) di Torrazza (Pavia). Matematico e fisico. Tenne la cattedra di Matematica per trent'anni al Liceo di Brera (Milano). Fu nominato socio dell'Accademia di Monaco (Germania) e di altre Accademie scientifiche nazionali e straniere. Fece conoscere per la prima volta agli Italiani l'Ariete idraulico del Mongolfier. Tra le sue opere pubblicate quella più memorabile e alla quale è



Il Chiostro cinquecentesco come appare oggi.

legato il suo nome è: «Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione dei fenomeni ordinari del mondo corporeo», opera postuma, pubblicata dall'editore Paolo Emilio Giusti, Milano 1824.

16°. Angelo Cortenovis (1727-1801) di Bergamo. Letterato, storico, archeologo di valore e uomo di

vastissima erudizione. Primo di sei fratelli tutti Barnabiti. Fu docente di Lettere al Collegio di San Lorenzo Giustiniani di Udine, diretto dai Barnabiti. Interpretò le antichità di Aquileia (Udine) e del Friuli, pubblicando varie dissertazioni. Fu Segretario perpetuo della Società Agraria di Udine. Scrisse una trentina di opere, tra cui: «Lettere famigliari», sono oltre 170, pubblicate dalla tipografia Ermenegildo Besozzi, Milano 1862, edizione postuma. Questo epistolario rappresenta ancora oggi una preziosa miniera di utili notizie relative ai maggiori eruditi del tempo.

17°. Luigi Ungarelli (1779-1845) di Bologna. Egittologo, archeologo e bibliografo. Fu amico di Jean François Champollion e dell'orientalista Ippolito Rosellini. Profondo conoscitore delle Lingue orientali e di quelle classiche. Compose una grammatica egiziana e un «Saggio di Archeologia egiziana» ad uso dei giovani, edito dalla tipografia Nobili, Bologna 1834.



Papa Gregorio XVI incaricò l'Ungarelli di allestire accanto al Museo etrusco in Vaticano quello di Antichità egizie. Scrisse la: «Storia letteraria e biografica degli scrittori Barnabiti (in numero di 150), vissuti tra il 1533 e il 1633», edita da Giuseppe Salviucci, Roma 1836. La sua gloria più luminosa è fondata sulla grande opera: «Interpretatio Obeliscorum Urbis», pubblicata a Roma presso la tipografia della Camera Apostolica nel 1842, dopo che sia Champollion che Rosellini rifiutarono l'incarico da parte del Papa Gregorio XVI.

18°. Bartolomeo Ferrari (1745-1820) di Milano. Filosofo, fisico, matematico e ingegnere idraulico.

Fu docente di filosofia al Collegio di San Giovanni alle Vigne in Lodi diretto dai Barnabiti e poi al Liceo dei Barnabiti di Sant'Alessandro in Milano, dove per trent'anni tenne la cattedra di matematica e fisica. Si distinse anche come ingegnere idraulico. Inventò il nuovo Pendolo, per misurare con precisione la scala di velocità in una determinata sezione di fiume. L'opera più famosa di Padre Ferrari è: «Dissertazioni idrauliche» in tre volumi, editi da Giuseppe Galeazzi, Milano 1793-1797-1811. Fu socio delle Accademie scientifiche di Bologna e di Torino.

19°. Redento Baranzano (1590-1622) di Serravalle Sesia (Vercelli). Pensatore di vastissima cultura scientifica, filosofica e teologica. Fu tra i primi sostenitori della teoria eliocentrica di Niccolò Copernico. La sua opera più importante è intitolata: «Uranoscopia seu de coelo», stampata a Ginevra (Svizzera) presso gli editori Pietro e Giacomo Chouët nel 1617. In quest'opera il Baranzano afferma che la Terra si muove attorno al Sole e non viceversa. L'anno precedente però (1616) il Papa Paolo V, con Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, aveva condannato le opere di Copernico. Padre Baranzano ignorava il Decreto, perciò fu costretto a pubblicare l'anno successivo (1618) un opuscolo di 29 pagine: «Nuova dissertazione intorno al moto copernicano secondo la mente del Sommo Pontefice», stampato a Ginevra presso gli editori Pietro e Giacomo Chouët. In questo scritto il Baranzano presenta le teorie copernicane come «ipotesi possibili», però egli non poté gustare la rivincita, perché morì a soli 32 anni.

20°. Giovanni Pietro Niceron (1685-1738) di Parigi (Francia). Letterato e storico. Fu scrittore di biografie e bibliografie di prim'ordine. Pubblicò: «Memoires pour servir à l'Histoire des Hommes illustres dans la République des lettres, avec Catalogue raisonné de leurs Ouvrages», opera stampata presso l'editore Briasson, Parigi 1727. È un prezioso repertorio, in forma di dizionario, di 44 volumi in dodicesimo. In essi sono raccolte le più importanti notizie sulle vite e le opere degli scrittori rinomati nel campo letterario.



21°. Agostino Tornielli (1543-1622) di Barengo (Novara). Storico di grande impegno. Fu il nono Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti. Dopo 18 anni di intenso lavoro, diede alle stampe: «Annali sacri», in 18 volumi, che vanno dalla creazione del mondo fino alla morte di Cristo. Opera pubblicata dall'editore Moreto, Antverpiae (Anversa) 1620. Secondo il letterato Girolamo Tiraboschi l'opera del Tornielli si deve considerare come l'introduzione agli «Annali» del Cardinale Cesare Baronio (1538-1607).

22°. Carlo Bascapé (1550-1615) di Melegnano (Milano). Storico e giurista insigne. Prima di diventare Barnabita apparteneva al clero milanese. A lui San Carlo Borromeo diede importanti incarichi. Lo volle compagno nel suo pellegrinaggio, a piedi, da Milano alla Sacra Sindone di Torino. Lo inviò a Madrid presso il Re di Spagna Filippo II, dal quale allora la città di Milano dipendeva. Lo scelse come suo Segretario, che poi scrisse la prima e più esaustiva biografia borromaica. Il Bascapé diede all'Ordine dei Barnabiti la classica versione latina del testo definitivo delle Costituzioni nel 1579. Divenne Vescovo di Novara, per volontà di Papa Clemente VIII, per 22 anni dal 1593 alla morte. Pubblicò 94 opere, tra cui: «Novaria sacra», presso l'editore Gerolamo Sessallo, Novara 1612. Quest'opera fu lodatissima e ricercatissima. Il Bascapé ora Venerabile, è avviato agli onori dell'altare.

23°. Giovanni Antonio Gabuzio (1551-1621) di Orlongo di Valduggia (Vercelli). Storico insigne dell'Ordine dei Barnabiti, agiografo e umanista. Compose la: «Vita di San Pio V (Michele Ghisleri)», in sei libri, pubblicati dall'editore Luigi Zannetti, Roma 1605. Quest'opera fu considerata di tanto valore che i Bollandisti [società di Gesuiti Belgi, che per iniziativa di Jean Bolland (1600), pubblicò l'edizione degli «Acta Sanctorum»] la riportarono integralmente nella loro notissima Collezione. Scrisse la: «Storia dell'Ordine dei Barnabiti dalle origini (1530 al secolo XVII (1617))», in lingua latina, in quattro volumi. Abbiamo l'edizione postuma per i tipi della tipografia Giuseppe Salviucci, Roma 1852. Per volontà del Papa Paolo V compilò il: «Rituale Romano», edito dalla tipografia della Camera Apostolica, Roma 1614 ed ebbe molte ristampe.

24°. Bartolomeo Gavanti (1569-1638) di Milano. Liturgista di grande fama. Profondo conoscitore delle lingue orientali e dei riti liturgici. Fu definito: «Principe dei liturgisti». Giovanissimo pronunciò davanti al Cardinale Federico Borromeo un discorso in lingua ebraica. Delle sue straordinarie conoscenze si valsero ampiamente i Sommi Pontefici: Clemente VIII, che lo elesse membro della Congregazione dei Riti, e Urbano VIII, che lo nominò socio della Congregazione delle cause dei Santi. Questi Papi lo incaricarono della revisione del Breviario e del Messale Romano.



Fu stimato dal Cardinale Cesare Baronio e dal gesuita Cardinale Roberto Bellarmino. Il ricordo di questo eminente promotore del culto divino è mantenuto vivo dalle sue pubblicazioni famose: «Thesaurus Sacrorum Rituum», opera edita dalla tipografia della Camera Apostolica, Roma 1630, che ebbe una trentina di edizioni fino all'inizio del 1800. Uscirono anche del Thesaurus una dozzina di compendi. «Enchiridion seu Manuale Episcoporum», pubblicato dalla tipografia Francesco Caballo, Roma 1631.

25°. Tommaso Francesco Roero o Rotario (1660-1748) di Asti (Piemonte). Eccellente teologo moralista. Fu il 30° Superiore Generale dell'Ordine dei Barnabiti. Viaggiando per la Francia fu accolto benevolmente dal Re Luigi XIV e in Piemonte ebbe dimostrazioni di grandi onori da parte del Re Carlo Emanuele III. Pubblicò: «Apparatus theologiae moralis», edito dalla tipografia Gaetano Zenobio, Roma 1702. Quest'opera ebbe molte edizioni. «Theologia moralis Regularium», in tre volumi, edito dalla tipografia Lelio della Volpe, Bologna 1720-22. Sono opere grandi nella mole e di profonda dottrina.

26°. Michelangelo Griffini (1731-1809) di San Colombano al Lambro (Lodi, ma oggi Milano). Filosofo e teologo. Fu docente di filosofia all'Università di Bologna. Tradusse le orazioni dell'oratore ateniese Isocrate e il discorso di San Basilio sull'utilità di istruire i giovani nella conoscenza degli scrittori classici. Ha scritto la: «Vita di Monsignor Giovanni Percoto», in tre volumi, per i tipi della tipografia Gallici, Udine 1781. Giovanni Percoto, udinese, fu Vescovo missionario Barnabita e Vicario Apostolico nei Regni di Ava e Pagù (Birmania). Egli disegnò il primo Alfabeto Barmano, pubblicato a Roma nel 1776 dal confratello lodigiano Padre Melchiorre Carpani (iunior) compagno missionario del Griffini in Birmania. Compose una grammatica, il primo dizionario latino-portoghese-birmano, fece la traduzione in birmano del Vangelo e delle Lettere paoline. Compilò catechismi, preghiere e dialoghi religiosi.

27°. Pietro Grazioli (1700-1753) di Bologna. Letterato, storico, poeta e prosatore latino. Fu docente di filosofia (1727) al Collegio di San Giovanni alle Vigne diretto dai Barnabiti in Lodi e per dodici anni docente di Lettere presso le scuole barnabite di Sant'Alessandro in Milano.

Fu in relazione e collaborazione con i letterati Ludovico Antonio Muratori, Filippo Argelate altri. Il suo nome è legato all'opera: «De praeclaris Mediolani aedificis», sugli antichi monumenti della città lombarda, ancora oggi utilmente consultata. L'opera fu pubblicata presso la tipografia della Regia Curia, Milano 1735. Il Papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, lo volle primo Rettore del suo Seminario Bolognese dal 1744 al 1753.



28°. Giovanni Battista Spotorno (1788-1844) di Albissola (Savona). Storico e latinista. Rivendicò a Genova il vanto di aver dato i natali al navigatore Cristoforo Colombo. Pubblicò: «Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni», in 2 volumi, edita presso la stamperia Zerbini, Savona 1813. «Della origine e della patria di Cristoforo Colombo», in tre libri, stampata presso Andrea Frugoni, Genova 1819. «Codice diplomatico Colombo Americano, ossia raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo alla scoperta e al governo dell'America», pubblicato dalla stamperia Ponthenier, Genova 1823. «Ritratti ed elogi di Liguri illustri», presso la stamperia Ponthenier, Genova 1824. «Storia letteraria della Liguria», stamperia Ponthenier, Genova 1824. «Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Waschington Irving, tradotta in italiano», pubblicata dall'editrice Pagano, Genova 1828. Insegnò eloquenza latina all'Università di Genova, che nel suo cortile ha provveduto a fare collocare un busto in marmo.

29°. Carlo Bossi (1572-1649) di Milano. Giurista, letterato e latinista. Il Senato di Milano lo inviò in qualità di ambasciatore straordinario presso il Duca di Parma Ranuccio I, per trattare cause importanti. Il Duca poi lo nominò suo consigliere privato e gli affidò importanti ambascerie. Il Papa Urbano VIII lo creò Referendario, cioè relatore delle concessioni di grazia del Papa, della Segnatura Apostolica e lo avrebbe insignito della porpora cardinalizia, se il Bossi non avesse decisamente rifiutato. Fu Cavaliere del Sovrano Ordine di Malta. Quando era ancora in giovane età compose e recitò davanti al Papa Sisto V e ai Cardinali un discorso in lingua greca. Per Urbano VIII diede alle stampe versi latini e degli epigrammi per onorare il suo Protettore: «Carmina in laudem Urbani VIII», opera edita dalla tipografia Giacomo Mascardi, Roma 1626. Molte altre sue opere sono rimaste manoscritte.

30°. Lorenzo Binaghi (1556-1629) di Milano. Insigne architetto. Sono suoi i progetti della chiesa di Sant'Alessandro martire in Milano, del Battistero della Cattedrale di Novara e della chiesa di San Marco, della chiesa di San Vincenzo in Cremona, di San Paolo di Casale Monferrato (Alessandria) e dell'Annunziata di Zagarolo (Roma). Filippo III Re di Spagna, tra tutti i progetti degli architetti relativi al completamento dell'Escorial, il grandioso edificio quadrilatero, comprendente una basilica, un convento e il Palazzo Reale, con duecento stanze, situato a 50 chilometri da Madrid (Spagna), scelse quello di Padre Lorenzo Binaghi.

31°. Giovenale Sacchi (1726-1789) di Milano. Teorico, storico, critico e riformatore della musica sacra.



Il 30 novembre 1749 giunse al Collegio di San Giovanni alle Vigne, diretto dai Barnabiti in Lodi, come docente di Lettere per dieci anni. Venne a Lodi quando era ancora diacono, ricevette l'Ordinazione sacerdotale dal Vescovo di Lodi Mons. Giuseppe Gallarati. Nel 1755 fece rappresentare dai suoi alunni nella chiesa di San Giovanni alle Vigne una delle sue tragedie dal titolo: «Giuseppe venduto», incentrata sulle vicende del penultimo dei dodici figli di Giacobbe. Fu messa in musica dal celebre maestro bolognese Padre Giovanni Battista Martini dei Minori Francescani. Padre Sacchi compose una: «Storia della musica», pubblicata a Bologna nel 1788 ancora oggi importante per la storia degli strumenti: le prime notizie sul pianoforte si debbono a lui. Pubblicò: «Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze», presso la stamperia Malatesta, Milano 1761. «Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia», presso la stamperia Malatesta 1770. «Della natura e perfezione dell'antica musica dei Greci e della utilità che ci potremmo promettere dalla nostra, applicandola alla educazione dei giovani», opera pubblicata dalla stamperia Malatesta, Milano 1778. «Delle quinte successive nel contrappunto e della regole degli accompagnamenti», presso la stamperia Malatesta, Milano 1780.

32°. Melchiorre Carpani iunior (1726-1797) di Lodi. Missionario in Birmania. Nipote dell'omonimo zio, fu il 44° Superiore del Collegio di San Giovanni alle Vigne diretto dai Barnabiti in Lodi dal 1776 al 1782. Il suo viaggio a Vienna presso Maria Teresa e suo figlio l'Imperatore Giuseppe II scongiurò la ventilata chiusura delle scuole di Lodi. Fu missionario per dieci anni nei Regni di Ava e Pegù (Birmania). Tornato in Italia curò la stampa, che diffuse in Europa, la conoscenza del celebratissimo: «Alphabetum barmanum seu bomanum regni Avaë finitorumque regionum», edito dalla tipografia di Propaganda Fide, Roma 1776. Quest'opera fu dedicata al Papa Pio VI. Nel 1782 pubblicò a Lodi presso l'editore Giovanni Pallavicini il volume dal titolo: «Memorie sopra la vita di Hyder Aly Kau», ampia biografia del terribile conquistatore di gran parte dell'Indostan (India), dall'autore conosciuto personalmente.

Questi i 32 nomi con i profili biografici di insigni Barnabiti, effigiati sotto il chiostro del Collegio di San Francesco, che mano d'uomo ha cancellato dalla memoria. Noi siamo molto grati a Padre Franco Maria Ghilardotti, per averli salvati dall'oblio, annotandoli sulla sua preziosa «agendina» del 1946.

Ad perpetuam rei memoriam

IN UN LIBRO FOTOGRAFICO TUTTA LA BELLEZZA DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO OFFICIATA DAI PADRI BARNABITI IN LODI.

«Antico tempio maestoso», questo è il titolo del volume, in omaggio alla poetessa lodigiana Ada Negri, preso dall'incipit della poesia da lei dedicata alla chiesa di San Francesco, dove è sepolta. Il libro è costituito di 208 pagine, con i testi curati dalla Professoressa Monja Faraoni, docente di Storia dell'Arte presso il Collegio, e corredata dalle ottime fotografie a colori di Antonio Mazza, ex alunno del San Francesco, edito dalla Fondazione della Banca Popolare di Lodi.

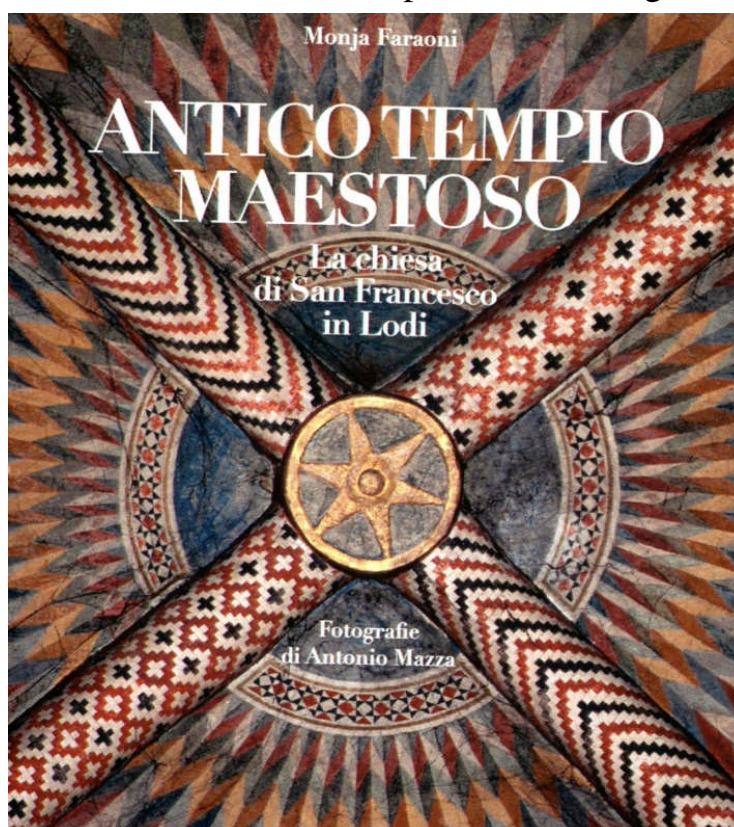
La presentazione è avvenuta domenica 20 novembre 2011 alle ore 15,30 all'interno del tempio di San Francesco ed è stata preceduta da una esibizione al pianoforte del compositore lodigiano Dante Vanelli.

Il direttore de «Il Cittadino» di Lodi Dottor Ferruccio Pallavera ha presentato i relatori, cogliendo l'occasione per raccontare di

fronte al numeroso pubblico, che gremiva la chiesa, curiosità

riguardanti la storia di Lodi nel Trecento, epoca della costruzione della chiesa di San Francesco. Sono intervenuti: il Presidente della Fondazione della Banca Popolare di Lodi Dottor Guido Duccio Castellotti, il Superiore della Comunità dei Barnabiti del Collegio San Francesco Padre Giannicola Simone, il Rettore e Dirigente scolastico del Collegio Padre Emiliano Redaelli, lo scrittore e critico d'arte Dottor Tino Gipponi, il fotografo Antonio Mazza e l'autrice del libro Professoressa Monja Faraoni, che con competenza e passione ha compiuto un importante lavoro di ricerca, introducendo fonti e comparazioni innovative.

Le oltre duecento immagini fotografiche contenute nel libro sono state scattate, come si è detto, da Antonio Mazza, con tecniche innovative. Egli ha utilizzato un cavalletto e una prolunga per arrivare a sette metri di altezza e immortalare così le antiche volte del tempio di San Francesco.



[Il frontespizio del libro sulla chiesa di San Francesco in Lodi.](#)

La vera sfida è stata quella di rendere in piano gli affreschi, che decorano le colonne. Grazie alla tecnologia egli è riuscito a ottenere immagini uniche.



Chiesa di San Francesco: tomba di Antonio Fissiraga del XIV secolo.

Dettagliate notizie di arte e di cultura si scoprono sfogliando e leggendo questo nuovo volume sulla chiesa lodigiana di San Francesco, secolare e prezioso palinsesto di pittura e architettura gotico-lombarda. Ad esempio, il «Maestro della tomba Fissiraga» inizia la sua attività artistica attorno al 1316 nella chiesa di San Francesco a Lodi, per il committente Antonio Fissiraga, che tanto si era prodigato per la costruzione della chiesa. Nel transetto, a destra del braccio di croce, è affrescata l'immagine celebrativa del Fissiraga elegantemente abbigliato, inginocchiato davanti alla Madonna in trono con il Bambino Gesù nell'atto di offrire il modellino di un edificio sacro, tra San Nicola, a cui era dedicata la piccola chiesa, che sorgeva prima di quella attuale, di patronato della famiglia lodigiana dei

Pocalodi, e San Francesco, che presenta il committente. L'affresco è posto sopra l'urna, a forma di cofano rettangolare in calcare marnoso. Sotto l'avello di Antonio Fissiraga sono dipinte suggestivamente le sue esequie. Egli giace nella bara, in abito di Terziario francescano. Gli fanno corona parecchi Frati con le torce accese, mentre i chierichetti stanno apprestando il necessario per incensare e benedire la salma. Le figure sono piuttosto rozze e squadrate. Questo affresco pare abbia preceduto per i pregi di molti anni la riforma pittorica del grande Giotto (1267-1337).

Nella quinta cappella della navata destra, che dovrebbe corrispondere, per i materiali usati e per la posizione sghemba, all'antica torre del castello della famiglia dei Pocalodi, sono raffigurate sulle due pareti laterali, in 22 riquadri, le «Storie di San Bernardino» (1380-



Chiesa di San Francesco: cappella di San Bernardino.

1444), che prendono ispirazione dalla vita del Santo senese, scritta nel 1453 dall'umanista lodigiano Maffeo Vegio (1407-1458).

Sulla parete destra partendo dall'alto troviamo:

1. la nascita di San Bernardino
2. l'educazione materna
3. la preghiera del Santo
4. il santo chiede alla madre di beneficiare i poveri
5. il Santo istruisce e rimprovera i compagni che lo deridono
6. i direttori dell'ospedale affidano le chiavi al Santo
7. il Santo invita i compagni a curare gli infermi
8. il Santo accoglie i malati e lava loro i piedi
9. il Santo medica le ferite e le piaghe degli ammalati
10. il Santo prepara il pasto per i poveri
11. il Santo serve a tavola i poveri
12. il Santo seppellisce un cadavere

Nella parte sinistra della Cappella:

13. il Santo riceve l'abito francescano
14. il Santo esorta i Frati a costruire un convento
15. il Santo veste dell'abito religioso alcuni seguaci
16. il Santo accusato di eresia davanti al Papa Martino V, Oddone Colonna (1368-1431), e ai Cardinali
17. il Santo prepara i sermoni nella sua cella
18. il Papa Celestino V, Pietro da Morrone (1210-1296), colui che «fece per viltate il gran rifiuto» (Inf. III, 60), gli appare in viaggio
19. il Santo predica nella città dell'Aquila (Abruzzo)
20. il Santo rifiuta per tre volte l'episcopato offertogli dal Papa
21. morte e compianto del Santo
22. traslazione del corpo del Santo nella chiesa a lui dedicata all'Aquila, dove morì.



Chiesa di San Francesco: particolare delle *Storie di San Bernardino*.

La decorazione di questa cappella è iniziata probabilmente negli anni Settanta del Quattrocento (1477), affrescata da Gian Giacomo da Lodi, nato nella prima metà del Quattrocento, come fino ad ora è stato sostenuto da molti storici dell'Arte, ma questa attribuzione per la Professoressa Faraoni è molto dubbia, data la totale mancanza di fonti documentarie relative all'opera.



Queste pitture giottesche probabilmente furono terminate il 22 dicembre 1478, data in cui la cappella venne dotata dai fratelli eredi Antonio e Ambrogio Cadamosti e già dedicata a San Salvatore e a Sant'Elena.

La silenziosa penombra di San Francesco accoglieva cento e più anni or sono Ada Negri. Tra gli affreschi medievali a decoro dei pilastri, che allora come oggi, innalzano tra le alte navate una colorata selva, la poetessa lodigiana aveva scelto una «sua» Madonna, davanti alla quale raccogliersi a pregare. All'anonimo autore, che negli ultimi decenni del Trecento l'aveva dipinta «chiusa in un manto d'ermellino», gli storici dell'Arte hanno dato un'identità e un nome: «il Maestro di Ada Negri». Questa graziosa immagine devozionale, ispirata e devota forse fece ritrovare ad Ada Negri, nella sua maturità, la fede, assopita, ma mai perduta.

Queste sono solo alcune significative opere della chiesa di San Francesco, che è stata anche definita una vera e propria «Santa Croce lodigiana». In essa infatti sono tumulati illustri personaggi della storia e della cultura locale: il Vescovo di Lodi Bongiovanni Fissiraga (1252-1289); Antonio Fissiraga (? -1327), signore di Lodi e fondatore del tempio di San Francesco; il poeta árcade Francesco de Lemene (1634-1704), amico di molti Barnabiti ed ex alunno del Collegio di San Giovanni alle Vigne, diretto in Lodi dai Barnabiti dal 1605 al 1810; lo scienziato Agostino Bassi (1773-1856), ex alunno delle scuole barnabitiche di San Giovanni alle Vigne e precursore della microbiologia; la poetessa lodigiana di ispirazione religiosa Ada Negri (1870-1945), che riposa dal 1976 nella chiesa di San Francesco, alla quale ha dedicato una famosa poesia e due altre alla grande piazza antistante la chiesa; il Venerabile Padre Barnabita Cesare Maria Barzagli (1863-1941), l'Apostolo della carità in Lodi.

In tutta la Lombardia San Francesco è l'unica chiesa che può vantare il maggior numero di dipinti antichi, di varie epoche, disposti quasi in ordine progressivo. Essa può ben a ragione essere considerata come un prezioso libro della Storia dell'Arte, per un periodo di circa cinque secoli, dal 1290, data dell'origine della costruzione, al Barbarismo dei Bizantini, al Classicismo dei lodigiani fratelli Piazza e dei cremonesi fratelli Campi, ai rozzi Giotteschi, agli arditi Barocchisti e attraverso il Quattrocento e le fasi del Rinascimento fino al Neoclassicismo.



Chiesa di San Francesco: la Madonna dell'Ermellino, detta di Ada Negri.

Il libro «Antico tempio maestoso» è tutto da leggere, non solo per gli studiosi, ma anche per chi voglia conoscere un poco più a fondo la chiesa di San Francesco, vero e proprio «museo» di memorie storico-artistiche.

Filótecnos

UN'ARTISTICA STELE IN CERAMICA A RICORDO DEL BARNABITA PADRE CESARE BARZAGHI L'APOSTOLO DI LODI



Scoprimo della stele, opera di Loredana de Lorenzi.

Domenica 11 dicembre 2011 alle ore 10,30, nella chiesa di San Francesco in Lodi officiata dai Padri Barnabiti, è stata celebrata una Santa Messa, in suffragio del Venerabile Padre Cesare Maria Barzagli (1863-1941), dal Padre Rettore del Collegio San Francesco Emiliano Redaelli, nel 7° decennale della scomparsa dell'Apostolo di Lodi. Al termine della celebrazione eucaristica, il celebrante ha presentato ai fedeli note biografiche essenziali e ricordato i momenti più significativi dell'opera svolta nella città dal Padre Barzagli. Alle ore 11,30 i fedeli e gli invitati si sono recati davanti alla facciata esterna del Collegio, dove è avvenuto lo scoprimento dell'artistica stele in ceramica dedicata al Padre Barzagli, di origine

comasca, ma lodigiano di adozione (qui lavorò per ben 55 anni). Erano presenti

alla cerimonia: Mons. Gabriele Bernardelli, Cancelliere della Curia Vescovile, in rappresentanza del Vescovo Mons. Giuseppe Merisi; l'Onorevole Giuliana Cominetti, Vice Sindaco, in rappresentanza del Dottor Lorenzo Guerini Sindaco di Lodi; il Presidente del Centro Culturale «Il dado» Dottor Mario Zaninelli, sponsor della stele; il Presidente dell'Associazione Ada Negri «Poesia e la vita» Dott.essa Laura De Mattè Premoli; il Presidente dell'Associazione Ex-Alumni del Collegio San Francesco Dottor Edoardo Aiolfi; un buon numero di persone, tra cui qualche anziano, che ha conosciuto in età giovanile Padre Barzagli; il Padre Superiore della Comunità dei Padri Barnabiti di Lodi Padre Giannicola Simone, che ha benedetto la stele commemorativa, e alcuni Padri della stessa Comunità.

L'opera è stata creata dalla nota lodigiana, pittrice raffinata e ceramista affermata, ex docente del Collegio, Loredana De Lorenzi. È una grande stele rettangolare di 3 metri e 72 centimetri di altezza e di centimetri 84 di larghezza, composta da dodici piastrelle maiolicate cristallizzate e decorate. Dopo la benedizione ha preso la parola l'artista per illustrare il contenuto simbolico della stele: Padre Barzagli è rappresentato al centro. La sua figura è in dimensioni maggiori rispetto alle altre, per dare importanza alla sua personalità. Il Padre è raffigurato nell'atto di abbracciare un bambino, simbolo della gioventù alla quale per anni ha rivolto molte attenzioni. Ai piedi del Venerabile sono posizionate alcune figure nude, con due ciotole vuote ai piedi, che rappresentano la povertà. L'ambito privilegiato dell'apostolato di Padre Barzagli fu proprio quello dei poveri. Visse per i poveri, si fece veramente «servo dei poveri», alleviava le miserie materiali e morali della gente dei quartieri poveri della Maddalena e di San Rocco. Salendo con lo sguardo verso l'alto della stele, si osservano altri elementi legati all'attività apostolica di Padre Barzagli: i libri di italiano e storia, che richiamano il suo insegnamento ai giovani del Collegio San Francesco e di religione nella scuola statale «Agostino Bassi»; la facciata della chiesa di San Francesco, dove ha svolto il suo ministero sacerdotale; lo scorcio del «Circolo giovanile studentesco Carlo Pallavicino», fondato dal Padre nel 1900; la Croce Bianca, associazione sorta nel 1916, per l'assistenza ai soldati feriti o ammalati della Grande Guerra (1915-1918) ricoverati negli ospedali; le inferriate con mani ad esse strette, a simboleggiare le carceri, dove il Padre spesso si recava a dire una parola di conforto, a restituire una dignità perduta. Tutti questi elementi impreziosiscono la riuscita dell'opera artistica della De Lorenzi, alla quale vanno i ringraziamenti dei Padri Barnabiti, che avendo voluto ricordare il 70° anniversario della morte del Venerabile Confratello, auspicano che possa presto raggiungere il traguardo dell'onore degli altari. Ad maiorem Dei gloriam.



La stele dedicata a Padre Barzagli.

PADRE BARZAGHI BARNABITA E APOSTOLO DI LODI



Padre Cesare Barzagli.

Perché Apostolo della Chiesa lodigiana? Perché Padre Barzagli ha operato per cinquanta cinque anni a Lodi, dal 1886, per la gloria di Dio e nel servizio del prossimo.

Era nato il 28 marzo 1863 a Como, nella parrocchia di San Bartolomeo. A 14 anni il suo parroco Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), futuro Vescovo di Piacenza e fondatore dell'Istituto per l'Assistenza agli Italiani emigrati all'estero, indirizzò il giovane Cesare all'Istituto Villoresi di Monza, aperto dal Barnabita Padre Luigi Villoresi (1814-1883), per l'istruzione e la formazione dei chierici poveri (a quei tempi, chi entrava in Seminario doveva pagare una retta mensile). Da questo seminario monzese uscirono in meno di 40 anni circa 700 tra

vescovi, religiosi, parroci, coadiutori, missionari, che onorarono la Chiesa di Dio. Entrato nel Noviziato della casa barnabita del Carrobiolo in Monza, dopo un anno di prova, Don Cesare Barzagli professò il 22 ottobre 1879 i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza e venne inviato a Lodi presso il Collegio San Francesco, per compiere gli studi liceali. Al liceo cittadino Pietro Verri ottenne la licenza (1883), superando brillantemente l'esame di Stato (la maturità, come si diceva allora). Subito dopo partì alla volta di Roma, per lo studio della Teologia in preparazione al Sacerdozio, che ricevette il 19 luglio 1886 all'età di 23 anni. Il novello sacerdote fu destinato subito al suo «bel San Francesco» in Lodi e vi rimase per tutta la sua vita (per 55 anni, come si è detto). Si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia della Regia Università di Torino (allora non esisteva ancora l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), dove conseguì nel luglio del 1890 la laurea in Lettere con una splendida tesi su: «Le epistole di San Gregorio Magno (590-604)».

Da allora iniziò la sua missione di docente di Italiano e Storia ai Liceisti del Collegio San Francesco e di Religione all'Istituto statale "Agostino Bassi". Nella scuola Padre Barzagli riscosse ammirazione e venerazione da centinaia di allievi, che a lui rimasero grati per tutta la vita. Dinanzi ai suoi giovani studenti affermava di non voler imbottire dei cervelli, ma di trasfondere in essi l'amore alla vera scienza che edifica, il culto della verità che libera, l'entusiasmo per l'ideale cristiano. Forse non



creò molti dotti, ma certamente forgiò dei veri uomini di carattere. I giovani trovarono sempre in lui un geniale e dinamico organizzatore di iniziative culturali e sociali, che sorsero intorno all'albero maestro del «Circolo giovanile Carlo Pallavicino» in Via Cavour al numero civico 35 dal Padre Barzagli fondato (1900) e per parecchi anni diretto; la Scuola Superiore di Religione per le famiglie dei Soci e per i Professionisti; la «Croce Bianca» (1916) sorta all'inizio della Prima Guerra Mondiale (1915-1918), per l'assistenza ai soldati feriti o ammalati ricoverati negli ospedali; corsi straordinari di conferenze, organicamente proseguiti dalla «Pro Cultura» lodigiana (1924); le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli; l'Associazione di Azione Cattolica (1931); le attività ricreative e sportive ecc. Negli anni cruciali della Grande Guerra buona parte dei locali del Collegio San Francesco di Lodi fu trasformata in ospedale militare per feriti di guerra, capace di 250 posti letto. Il reparto di medicina occupò il primo piano, quello di chirurgia il secondo. Il Padre Barzagli ne divenne, senza nomina ufficiale, il vero Cappellano, che sapeva consolare i cuori, assistere i malati, illuminare le menti e le anime. È attestato che nessuno dei feriti morì senza ricevere i Sacramenti. L'assistenza spirituale fu prestata ai circa undici mila soldati, dal 1915 al 1919, oltre che da Padre Barzagli, anche dai Padri della Comunità del Collegio. La carità umana e cristiana di Padre Barzagli fu esercitata anche tra i malati dell'Ospedale Maggiore di Lodi, dove si recava quattro o cinque volte al giorno, privilegiando il reparto dei tubercolotici, per aiutarli a sopportare le loro pene. L'8 dicembre 1944 una lapide venne collocata proprio nel reparto tubercolosi dell'Ospedale Maggiore della città. In un certo periodo le carceri cittadine divennero il campo specifico di un apostolato quanto mai prezioso. Padre Barzagli vi si recava spesso ad insegnare catechismo, a dire una parola di conforto, a restituire una dignità perduta. Dopo la sua morte, si volle giustamente ricordare in una lapide quest'opera sacerdotale con semplici e toccanti parole:

*«In questo luogo di pena
Padre Cesare Maria Barzagli
Barnabita
venne assiduo apostolo
della redenzione cristiana
per illuminare di luce divina
l'espiazione umana».*

L'ambito di apostolato, in cui Padre Barzagli soprattutto spaziò senza riserve, fu quello dei poveri. Veramente si fece «servo dei poveri», visse per i poveri, per loro si fece questuante, li aiutava anche del suo (camicie – scarpe – maglie – lenzuola), alleviava le miserie materiali e morali soprattutto della gente dei quartieri poveri della Maddalena e di San Rocco.

Nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1941, alle ore 24,05, Padre Barzaghi rendeva serenamente la sua anima a Dio, all'età di 78 anni. Le solenni esequie, a spese del Comune di Lodi, che decretò il lutto cittadino, si svolsero il 6 maggio. Il corteo si snodò dalle ore 9 alle ore 13 (4 ore) per le vie della città, gremite di gente comune e devota. Il 6 maggio 1944 (3 anni dopo la morte), dalla Cappella mortuaria dei Padri Barnabiti nel Cimitero Maggiore di Lodi, la salma venne traslata nella chiesa di San Francesco, nella Cappella di Santa Margherita da Cortona. Il suo corpo ora attende la finale risurrezione e, se la Chiesa vorrà, l'onore degli altari. Ad maiorem Dei gloriam.

SETTIMO INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE

A Milano si è tenuto con grande successo il 7° Incontro Mondiale delle Famiglie (I.M.F.) dal 29 maggio al 3 giugno u. s. con la partecipazione del Papa. L'evento



Manifesto pubblicitario dedicato al VII Incontro Mondiale delle Famiglie.

aveva come tema scelto dal Papa stesso: «La famiglia: il lavoro e la festa».

Queste tre parole formano un trinomio, che parte dalla famiglia, per aprirla al mondo: il lavoro e la festa sono modi con cui la famiglia abita «lo spazio» sociale e vive «il tempo» umano.

Nella lettera inviata il 29 agosto 2010 al Cardinale Ennio Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il Papa scriveva: «Il

lavoro e la festa sono intimamente collegati con la vita delle famiglie, ne condizionano le scelte, influenzano le relazioni tra i coniugi e tra i genitori e i figli, incidono sul rapporto della famiglia con la Società e la Chiesa. La Sacra Scrittura (cf. Gen. 1-2) ci dice che la famiglia, lavoro e giorno festivo sono doni e benedizioni di Dio, per aiutarci a vivere un'esistenza pienamente umana».

È stato un appuntamento importante: la preghiera e la riflessione sono state indispensabili, perché il Signore della vita con il dono dello Spirito Santo conforti e fortifichi le famiglie, la riflessione, perché con l'aiuto dei pastori della Chiesa venga accolta la verità sulla famiglia.

Il Papa, il 1° dicembre 2011 nel 30° anniversario dell'Esortazione Apostolica «Familiaris Consortio», così ha scritto: «Nel nostro tempo, come già in epoche passate, l'eclissi di Dio, la diffusione di ideologie contrarie alla famiglia e il degrado dell'etica sessuale appaiono collegati fra loro. E come sono in relazione l'eclissi di Dio e la crisi della famiglia, così la nuova evangelizzazione è inseparabile dalla famiglia cristiana. La famiglia infatti è la via della Chiesa, perché spazio umano dell'incontro con Cristo». La famiglia è «spazio umano», perché è luogo in cui trova compimento tutto ciò che riguarda la vita: nascita, crescita, educazione, preparazione alla vita sociale e nel contempo esperienza insostituibile, scuola di vita e di atteggiamenti positivi di progressiva autonomia dei figli, il tutto vivificato e sostenuto dall'Amore, quello vero!

«La famiglia cristiana, continua il Papa, nella misura in cui riesce a vivere l'amore come comunione e servizio, come dono reciproco e apertura verso tutti, riflette nel mondo lo splendore di Cristo e la bellezza della Trinità divina».

L'essere umano, nella sua distinzione fra uomo e donna, è stato creato a immagine di Dio e nella differenza dei due sessi è racchiuso il senso profondo della relazione. La storia dell'Alleanza del Signore con il suo popolo illumina il racconto biblico del libro della Genesi 1,27; 2, 18-24: l'uomo e la donna sono creati per un'alleanza, che non riguarda solo loro stessi, ma coinvolge il Creatore. La famiglia nasce dalla coppia, pensata nella sua differenza sessuata, a immagine del Dio dell'Alleanza.

L'amore di coppia, fatto di attrazione, compagnia, dialogo, amicizia, cura ... affonda le sue radici nell'amore di Dio. Purtroppo, lo sappiamo bene, il peccato insidia la logica dell'amore e del dono di sé e propone la logica del dominio e dell'affermazione individuale. L'unione è in vista della relazione interpersonale e nello



Un'allegria famiglia.

stesso tempo della trasmissione della vita e dell'accoglienza della vita in tutte le sue forme. La famiglia genera la vita non solo nel corpo, ma in tutte le dimensioni, che fanno di un essere umano un essere riuscito, felice e pronto a sua volta a donare e a trasmettere la vita. La famiglia, dunque, è una realtà stupenda, una realtà divina. La famiglia, come tutte le realtà umane, sperimenta la prova: così è stato per la famiglia umana di Gesù, la famiglia di Nazareth.



Lo testimonia il Vangelo di Marco nell'episodio assai noto della fuga in Egitto. La famiglia viene messa alla prova, pertanto si richiede saggezza, discernimento, speranza, tanta speranza, talvolta oltre ogni umana evidenza. La sofferenza, il limite, il fallimento fanno parte della nostra condizione di creature. Si tratta di saper prendere iniziativa, che la Parola di Dio, letta e meditata, suggerisce. È questa la via per cui la famiglia anima la società: la Parola di Dio in Gesù è esigente, ma non c'è strada più sicura, anche quando impone di amare tutti, anche i nemici.

La famiglia è la prima scuola degli affetti, in cui il male può essere affrontato e superato. Gesù vuole liberare la coppia e la famiglia dalla tentazione di rinchiudersi in se stessi: «Se amate quelli che vi amano ...che cosa fate di straordinario!». Gesù, meravigliando chi lo ascolta, invita a essere figli, che si impegnano a somigliare al Padre: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli». In famiglia si educa alle virtù personali, per educare alle virtù sociali. Ogni famiglia «consegna» alla società i propri figli con la ricchezza umana vissuta, compresa la capacità di amare anche il nemico, non di vendicarsi, di gioire dei successi altrui, di dare più che di pretendere di ricevere. Nella famiglia si impara a relazionarsi con gli altri e ad avere un ampio orizzonte. Vissuti solo entro il piccolo nucleo familiare gli affetti si logorano, invece ciò che rende viva la famiglia è l'apertura agli altri, allargando gli affetti il più possibile. La famiglia dunque genera la vita, vive la prova e anima la società, nella generosità e nell'accoglienza, facendo diventare il mondo bello, vivibile e più umano. È auspicabile che questo incontro milanese serva a sensibilizzare le famiglie di tutto il mondo a riprendere coscienza della sua grande importanza e funzione insostituibile nella società umana.

A.S.

A conclusione si riporta questa bella preghiera per la famiglia, nella speranza che possa essere recitata.

Signore, fa della nostra famiglia uno strumento della tua

pace:

dove prevale l'egoismo, che portiamo amore,

dove domina la violenza, che portiamo tolleranza,

dove scoppia la vendetta, che portiamo riconciliazione,



*dove serpeggia la discordia, che portiamo comunione,
dove regna l'idolo del denaro, che portiamo libertà dalle
cose,*

*dove c'è scoraggiamento, che portiamo fiducia,
dove c'è sofferenza, che portiamo consolazione,
dove c'è solitudine, che portiamo compagnia,
dove c'è tristezza, che portiamo gioia,
dove c'è disperazione, che portiamo speranza.*

*O Maestro, fa che la nostra famiglia non cerchi tanto di
accumulare, quanto di donare.*

*Non si accontenti di godere da sola, ma sappia condividere,
perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere, nel perdonare
che nel prevalere, nel servire che nel dominare.*

*Così saremo luce che illumina il mondo, calore che riscalda
i cuori, speranza che genera gioia.*

Amen.



*Rivedi l'incontro mondiale
delle famiglie su:*

www.family2012.com



**VII INCONTRO
MONDIALE
DELLE FAMIGLIE**

MILANO 2012



IL SALUTO DEL PRESIDENTE

Cari Ex-Alunni,

nella suddivisione in tre momenti del mio mandato triennale, cui mi riferivo lo scorso anno, è ormai giunto l'ultimo dedicato alla condivisione di un momento aggregativo. L'auspicio di poter organizzare un pellegrinaggio in Terra Santa aperto a tutti gli Ex-Alunni e alle loro famiglie, non si realizzerà, non essendosi raggiunto il numero minimo di 35 partecipanti.

Inoltre mi preme ricordarvi che il prossimo 8 dicembre l'Assemblea generale eleggerà il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2012 – 2015. Ogni Ex-Alunno può fin d'ora avanzare la propria candidatura, impegnandosi a contribuire al bene dell'Associazione, per continuare il percorso intrapreso in questi anni.

Vi comunico le iniziative dell'Associazione, che si svolgeranno nei prossimi mesi.

Sabato 17 novembre in occasione della solennità di Maria Madre della Divina Provvidenza, l'intero Consiglio Direttivo e gli Ex-Alunni sono invitati a partecipare alla celebrazione eucaristica, che si terrà nella chiesa di San Francesco alle ore 10,30.

Sabato 8 dicembre è programmata l'annuale Assemblea generale e il raduno annuale. Il Consiglio Direttivo nella riunione del 30 gennaio u.s. ha deliberato nella stessa data l'incontro degli Ex nel loro 10°, 25° e 50° anniversario di maturità. Sono invitati coloro che hanno sostenuto l'esame di maturità classica, scientifica e linguistica nell'anno scolastico 2001/2002 per il 10° anniversario, 1986/1987 per il 25° anniversario e quello di maturità classica nell'anno scolastico 1961/1962 per il 50° anniversario.

Sabato 24 dicembre siete invitati a partecipare alla Santa Messa della Notte di Natale e al brindisi in Collegio per il tradizionale scambio di auguri.

Infine mi sta a cuore porgere i più cari auguri a tutti gli alunni, che nei prossimi giorni saranno chiamati a sostenere l'esame di maturità. In bocca al lupo!

Auguro a Voi tutti e ai Vostri Cari serene e liete vacanze.

Il Presidente
Edoardo Aiolfi

8 DICEMBRE 2011 – RADUNO ANNUALE E CELEBRAZIONE DEL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA

L'anno 2011 sarà ricordato per le molte iniziative organizzate dalla Comunità di Lodi dei Padri Barnabiti per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia (1861-2011). Il Consiglio Direttivo dell'Associazione ha fortemente voluto che anche gli Ex-Alunni fossero attivamente partecipi a questa importante ricorrenza. Per questo, all'interno del ricco programma, che caratterizza il raduno annuale dell'8 dicembre, era stata prevista una relazione sul tema: "I Barnabiti e l'Unità d'Italia", con riferimento alla figura di Padre Ugo Bassi, barnabita.



I partecipanti all'assemblea generale nell'Aula Magna del Collegio San Francesco.

Era invitato quale relatore all'Assemblea Padre Paolo Rippa. Ex-Alunno e Vicario Generale dell'Ordine dei Barnabiti, che doveva esporre la relazione dal titolo: "150° dell'Unità d'Italia: la figura di Padre Ugo Bassi". Purtroppo un grave ed improvviso problema di salute non gli ha permesso di partecipare. In sua sostituzione Padre Emiliano Redaelli, Rettore del Collegio, ha illustrato in maniera avvincente la vita eroica di questo martire dell'Unità d'Italia. L'iniziativa è stata apprezzata da tutti i partecipanti al raduno, presenti in buon numero.



La giornata si è svolta secondo i consueti appuntamenti:

- alle ore 10,00 l'accoglienza presso il Collegio e lo scambio dei saluti,
- alle ore 10,30 la celebrazione della Santa Messa nel Tempio di San Francesco presieduta da Padre Emiliano Redaelli in sostituzione di Padre Paolo Rippa,
- alle ore 11,30/12,00 Assemblea generale e a seguire relazione di Padre Paolo Rippa, sostituito da Padre Emiliano Redaelli: "150° dell'Unità d'Italia: la figura di Padre Ugo Bassi (Cento 1801 – Bologna 1849)".

Nell'Assemblea generale il Presidente Edoardo Aiolfi ha illustrato l'attività svolta nel corso del periodo 2010/2011, ha invitato tutti gli associati a provvedere con sollecitudine al versamento della quota annuale di € 25,00 ed ad avanzare la propria candidatura a Consigliere per il triennio 2012/2015 alle elezioni che si terranno l'8 dicembre 2012, impegnandosi a contribuire al bene dell'Associazione per continuare il percorso intrapreso in questi anni.

Infine, prima di passare la parola a Padre Emiliano Redaelli, il Presidente, su mandato del Consiglio Direttivo, ha annunciato che verrà organizzato il pellegrinaggio in Terra Santa nella tipologia: "Terra Santa e Giordania", riservato agli Ex-Alumni dell'Associazione e i loro famigliari da svolgersi nel periodo di settembre/ottobre 2012 a conclusione del triennio di carica dell'attuale Consiglio Direttivo e ha indicato nella data del 31 gennaio 2012 il termine entro cui contattare il Presidente, per manifestare la propria intenzione a partecipare. Inoltre si è provveduto a distribuire ai presenti il programma di massima del pellegrinaggio.

Dopo l'agape fraterna, nel primo pomeriggio, gli Ex si sono ritrovati nel Tempio di San Francesco per assistere al concerto del Collegium Vocale di Crema, diretto dal maestro Giampiero Innocente: "Mozart – Vesperae de confessore K339", organizzato dall'Associazione Mons. Luciano Quartieri di Lodi.

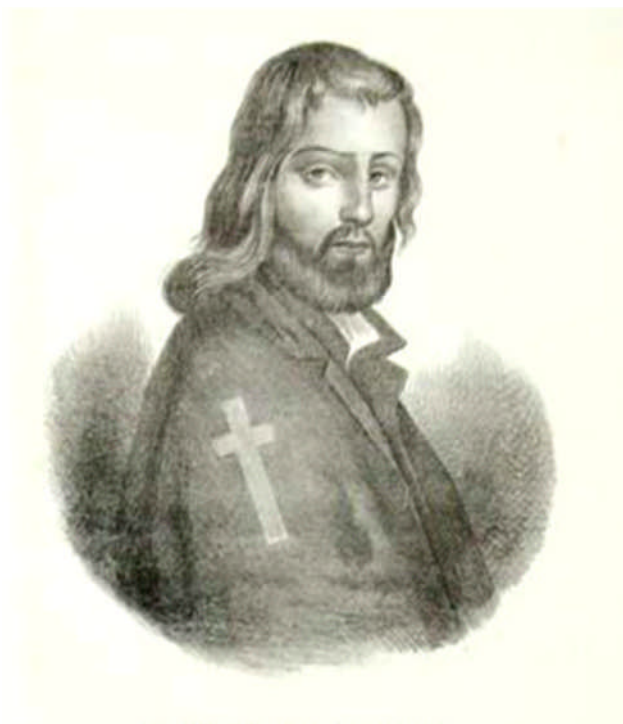
Al prossimo raduno!

Il cronista

Padre Paolo Rippa, che ringraziamo, ci ha cortesemente inviato la sua relazione, che avrebbe dovuto tenere l'8 dicembre u.s.

P. UGO BASSI BARNABITA: PREDICATORE, PATRIOTA, MARTIRE

In un "memorialino" rimasto finora inedito che accompagna una lettera inviata il 25 ottobre 1871 al p. Generale Alessandro Baravelli, il p. Innocenzo Gobio, storico



Padre Ugo Bassi, Barnabita.

e spettatore delle vicende vissute dal p. Ugo Bassi si chiedeva e chiedeva se non fosse ormai giunto il tempo di far giustizia alla figura del p. Ugo Bassi elaborando, sulla base di documenti estratti dagli archivi barnabitici, un profilo biografico esaustivo e maggiormente oggettivo, da contrapporre a quelli «scellerati» che circolavano allora. E ne da sette brevi ragioni:

1. I traviamenti di questo disgraziato non furono di tal indole da far disonore alla Congregazione imperocchè non provennero né da cattiva educazione avuta, né da corruzione d'umore, ma sì da riscaldamento d'una fantasia già per natura infiammabile, e che trovò un nuovo fomento nei rivolgimenti politici che fecero uscir di senno menti anche meno

entusiastiche. Del resto questi medesimi traviamenti egli li riconobbe e li pianse prima di morire.

- 2. Anche il P. Bresciani nel suo racconto il Benefattore occulto conservò alcune belle e pietose pagine alla memoria del povero Bassi, narrandone la conversione commendandone la direzione a M. V. e descrivendone la morte edificantissima.*
- 3. Sono già vari anni che tra me e il Rmo P. Albini Generale ci fu corrispondenza di lettere intorno al P. Bassi, e principalmente collo scopo di raccogliere documenti per dettare una biografia da contrapporre ad alcune biografie scellerate che correvano per le mani di tutti, e così reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione da quiei libelli compromesso.*
- 4. E' ben vero che il Bassi fu espulso dalla Congregazione, ma no lo fu che nell'ultimo o penultimo anno di sua vita e ciò [1v]non toglie ch'egli sia stato Barnabita, e che in questo stato, malgrado le stravaganze del suo cervello, non abbia fatto del bene e onorata la Congregazione, la quale, mi ricordo, volle se ne suffragasse l'anima dopo la morte. Perché dunque dimenticarlo?*
- 5. La R. V. mi scrisse che con questo cenno biografico si resuscitano memorie che il Santo Padre ha dimenticate tanto è vero che Egli parla bene di noi. Io penso che non parlerebbe meno bene anche nel caso che si fosse trattato di colpe maggiori e che se ne ricordasse ancora, perché non vorrebbe addossare a tutto il Corpo la colpa d'uno o di pochi membri del medesimo.*



6. *Un libro si stampa non solo per la generazione vivente, ma anche (e forse più) per quelle che verranno; e allora, calmati gli animi, dimenticate alcune circostanze, si fanno più miti i giudizi, e tanto più se i contemporanei avranno contribuito a questo scopo... Che sarebbe se ai posteri venisse in pensiero di stampare le pessime biografie del Bassi, pubblicate dai framassoni?*
7. *Abbiamo esempi di scrittori distinti d'altri Ordini religiosi che pubblicando cenni intorno a loro Confratelli illustri per scienze umane, non omisero alcuni che non furono certo di vita esemplare.*

Il breve testo, composto di sole due paginette, mi sembra assai importante perché è la prima voce – e come voce di storico, qualificata – che in ambito barnabítico vuole riaprire il caso Bassi, per gettarvi nuova luce sulla base di documenti alternativi – o almeno complementari – utilizzati da biografi, secondo i suoi criteri, tendenziosi. Inoltre, ben può supporre che il testo citato rifletta il sentire se non di tutta, almeno di una parte della Congregazione che, a soli 22 anni da una vicenda che l'ha sconcertata e sconvolta, sente che, nonostante tutto, il Bassi gli appartiene, che tutto quanto è stato scritto fin allora non sempre coincide con la verità e si sente, quindi, con il diritto non solo di affermarlo, ma, di documentarlo per «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione».

Nonostante le valide e solide ragioni addotte dal Gobio, non se ne fece, allora, nulla e la petizione fu temporaneamente messa da parte. Prevalse allora l'atteggiamento di prudente attesa che il p. Giuseppe Albini aveva manifestato in una lettera del 5 giugno 1868 scritta da Bologna al p. Gobio:

«...Ma veniamo al P. D. Giuseppe (Ugo) Bassi. L'idea di V. P., cioè di raccogliere tutto che si attiene, alla sua biografia, è ottima. Non mi parrebbe opportuno per ora [sottolineato] stampar nulla, perché le passioni sono ancora troppo concitate e ci darebbero una colluvie di pretese smentite che imbarazzerebbero forte i nostri posteri... Intanto per la fama del Bassi, si può stare contenti a quanto ne scrisse il p. Bresciani nella Civiltà Cattolica...».

Ulteriori anni dovettero passare prima di arrivare alla realizzazione dell'obbiettivo auspicato dal p. Gobio, fino a giungere al contributo parziale del p. Orazio Premoli, che tocca solo le vicende relative agli ultimi momenti del Bassi e che risale al 1914, e il rigoroso lavoro filologico del p. Giuseppe Boffito che con intelligente pazienza ha tracciato una rassegna integrale della vita del p. Bassi, che confluì in una memoria presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli nel 1916, apprezzata ed elogiata per il suo valore scientifico. E' soprattutto quest'ultimo lavoro che incoraggiò ulteriori accostamenti – di maggior respiro - alla figura del Bassi. Infatti, due importanti profili del Bassi videro la luce. In ambito barnabítico, il profilo a tutto tondo del Bassi tracciato dal p. Giuseppe F. De Ruggiero, e quasi contemporaneamente, fuori dall'ambito barnabítico ma ad esso vicino, il lavoro di Umberto Beseghi che, senza



dubbio, rappresenta la più documentata, completa e conosciuta biografia del Bassi, insuperata nonostante il più di mezzo secolo di vita.

L'archivio storico dell'Ordine e un ingente numero di archivi locali, consultati dal De Ruggiero e dal Baseghi, rivelarono una cospicua quantità di documenti che ben poterono soddisfare il progetto caldeggiato dal p. Gobio nel suo "memorialino" e cioè: «...raccolgere documenti per dettare una biografia da contrapporre ad alcune biografie scellerate che correvano per le mani di tutti...».

Di fatto, numerose erano state le opere dedicate alla figura di Ugo Bassi, le principali di esse, apparse negli anni compresi tra il 1850 e il 1861. Tra gli autori di maggior spicco ricordiamo: Luigi Gualtieri; Enrico Montazio; Felice Venosta; Luigi Cicconi; Didaco Facchini; Enrico Zironi. Un'analisi globale di questa produzione biografica evidenzia il fatto che questa letteratura era dovuta prevalentemente a uomini di parte liberale in cui predominavano, quasi sempre, motivi anticlericali, fortemente vincolati alle tensioni del momento storico. Fonti, quindi, tendenziose: o perché di parte o perché polemiche. Le vicende di cui il Bassi fu protagonista, non giustificano, certo, le intemperanze di quegli autori, ma le spiegano abbondantemente. Raramente però essi stanno sul solo piano apologetico, con sfrangiature anticlericali più o meno pronunciate, ma quasi sempre si rifanno a documenti interessanti, soprattutto per quanto riguarda le vicende relative agli ultimi anni della vita del Bassi.

Senza sottovalutare il contributo che offre l'agiografia laica sul P. Bassi, conviene sottolineare che se il profilo del Bassi patriota è stato delineato a tutto tondo, altrettanto non può dirsi di quello psicologico e religioso. Sebbene ciò sia stato abbozzato tanto dal De Ruggiero come dal Baseghi, ci sembra di poter affermare che né l'uno, né l'altro abbiano soddisfatto pienamente. Evidentemente, in un momento in cui il principale interesse era quello di «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello», ciò che maggiormente premeva ai due studiosi era la ricostruzione fedele dei fatti riguardanti il Bassi, lasciando ad altri la possibilità di effettuare letture trasversali, non meno interessanti di quella biografica e patriottica.

In questo contesto, ci limiteremo ad alcune suggestioni relative all'immagine del Bassi come religioso, secondo quanto si deduce dalle fonti d'archivio che ne trattano. Evidentemente, non si tratta di presentare alcun nuovo giudizio sul Bassi, né di applicare alla sua immagine consacrata alcun tipo di revisionismo storico, ma di brevi sottolineature alla sua personalità. Nato a Cento nel 1801, il Bassi proviene da una famiglia di umile condizione composta da quattro persone: il padre Luigi, impiegato alle dogane, la madre Felicita Rossetti, Giuseppe Ugo e una sorella – Carlotta – di due anni più giovane. Trasferitosi ancora bambino a Bologna, Ugo compie gli studi elementari presso gli Scolopi e i corsi di umanità e di retorica presso i Barnabiti.



Ed è tra i Barnabiti dove matura la vocazione religiosa che lo porta – a 18 anni – a chiedere di far parte della Congregazione. A vigilare e a valutare questa vocazione, è il P. Stanislao Tomba, che per tre anni guida la formazione del Bassi, nelle scuole barnabitiche di S. Lucia. Nel 1820 il Bassi è accettato nella Congregazione, e dopo un anno di noviziato a Napoli, emette i voti religiosi a Roma, il 29 gennaio 1821. Il primo ritratto barnabitico del Bassi – che potremmo considerare anche la prima impressione che dello stesso registrano le cronache barnabitiche – è quello tracciato l'11 novembre 1819 dal p. Francesco Fioravanti, preposto del Collegio di S. Carlo ai Catinari di Roma, nella lettera di accettazione del Bassi come postulante alla vita religiosa, diretta al P. Generale Francesco Fontana:

«Benedicite Pater. Domanda d'entrare nella nostra Congregazione mosso, per quanto possiamo comprendere dallo Spirito santo, per servire più perfettamente alla Divina Maestà per Chierico un Giovane laico nominato Giuseppe Bassi, le condizioni, e qualità del quale sono l'infrascritte. E' di età d'anni 18, è legittimo e nato la legittimo matrimonio come vedrà dalle fedì di Battesimo che le manderanno coi secondi avvisi. Ha Padre, e Madre vivi di Cento Diocesi di Bologna, ma da 16 anni dimoranti in Bologna. Il Padre si chiama Luigi, la madre Felicita, sono di condizione civile vivono d'onesto impiego nel servizio sovrano. Non hanno altri figli maschi, ma una sola fanciulla di 16 anni. Il Giovane ha atteso alla Rettorica, nella quale ha fatto eccellente profitto come dal componimento fatto nel nostro Collegio, e quale si manda con la fede del P. D. Carlo Narducci, che di mio ordine gli ha dato il tema. E' un anno e mezzo che ha fatto ferma risoluzione d'entrare nella nostra Congregazione, né mai è stato in altra. Non ha voto alcuno: Non ha commesso, né è stato incolpato, o sospetto di delitto enorme come consta dalle fedì qui annesse. E' sano di complessione forte, di natura lieta, di convenevol statura, di faccia non ancor virile. Da segni d'accortezza e prudenza come dal discorso tenuto seco son venuto scoprendo. E' d'ingegno eccellente come dall'esame fatto di lui, e dal suo modo di discorrer si è compreso; scrive assai bene, né per studiare, o altra occupazione ha mi patito, o patisce dolore, o debolezza di capo, o d'altro, né esso, né i suoi Parenti patirono giammai umori malinconici. Non è scrupoloso. Non ha debiti, né da render conto di maneggio alcuno. Mostra desiderio di obbedire, e compromettersi, è umile, e divoto. Perciò crediamo debba essere molto atto a' nostri Istituti...».

Una volta accettato in Congregazione, i documenti barnabitici contemporanei non offrono traccia di contrasti che abbiano turbato violentemente lo spirito del Bassi, se si eccettua alcuni leggeri dubbi sul suo carattere, ritenuto un po' strano, fantastico e irrequieto, compensato, d'altra parte, da una intelligenza vivace e pronta, una accentuata religiosità e una memoria prodigiosa. Dall'analisi degli avvenimenti che seguirono, specialmente di quelli che precipitarono, una decina di anni dopo, è lecito supporre che le esuberanze giovanili del Bassi, la vivacità del suo ingegno, la prontezza dei suoi impulsi abbiano fatto sentire, come in ogni giovane in processo formativo, le loro voci discordi; ma tutto fa credere che egli le abbia dominate e che i suoi superiori ne abbiano potuto ritenere sicura la vocazione, considerando anche che i criteri di selezione erano, fra i Barnabiti, assai severi, per il carattere peculiare della Congregazione,

sempre contraria ai grandi numeri e orientata a reclutare i suoi fra i ceti più elevati. Severità e selettività dunque, che pesarono considerevolmente nel momento di ponderare non tanto l'indiscussa sincerità della vocazione del Bassi, quanto l'opportunità del suo ingresso nell'Ordine. Era lo stesso p. Tomba che manifestava in ciò la sua perplessità considerando le troppo modeste condizioni sociali del Bassi, ma soprattutto una serie di non ben precisati episodi di grave malore che ne compromettevano il sistema nervoso. In effetti, nel Bassi adolescente, nei primi anni della vita religiosa, nel periodo del noviziato a Napoli e professione a Roma, si erano manifestate turbe sotto forma di convulsioni nervose, e forse di fenomeni epilettici, che lo lasciavano inquieto e stremato e che fecero temere molto della sua salute. Gli stessi medici che visitarono il Bassi in momenti diversi, diagnosticarono una situazione che avrebbe dovuto mettere sull'avviso i superiori, e spingerli a studiare a fondo il giovane aspirante

barnabita, per suggerirgli, forse, il ritorno in famiglia e seguire un altro genere di vita, che non implicasse le responsabilità e le rinunce della vita religiosa. Ma di fatto, sembra che i superiori ne sottovalutarono l'importanza e fronteggiarono la situa-



Padre Ugo Bassi predicatore.

zione, stimolando il Bassi allo studio e affidandogli incarichi di docenza. Nonostante ciò, il Bassi si dedica pienamente allo studio della filosofia, sotto il p. Carlo Narducci e della teologia, sotto il p. Girolamo Bonola, preparandosi a ricevere gli ordini minori. Finalmente, sarà ordinato sacerdote in una data non meglio precisata del 1825. Alla fine di quell'anno – apparentemente ristabilito dai problemi nervosi – il Bassi è a Napoli, dove un confratello si rallegra della «*prospera salute*» di lui. Guarito o almeno sicuro di essere guarito, il Bassi si dà con entusiasmo agli studi classici e letterari: studia il greco, approfondisce il latino, legge e scrive in inglese e in francese – traduce Shakespeare e Byron – e soprattutto si infervora nella conoscenza e nella imitazione dei poeti trecentisti.



Romantico nel temperamento, e romantico nella formazione intellettuale, il Bassi si entusiasma con lo stile poetico del Puoti che propugna la rigida imitazione dei modelli trecenteschi e cinquecenteschi e con la passione per la parola elegante del Cesari ed assume quello stile di elegante e fiorita eloquenza che caratterizzerà sempre la sua appassionata e travolgente predicazione. Dotato di spiccate doti artistiche, il Bassi, coltiva con particolare entusiasmo la musica: suona il flauto, il violino, la chitarra, il cembalo, il piano, sebbene qualche superiore storcesse il naso di fronte e queste “licenze” artistiche del Bassi, ritenendo che suonare la chitarra fosse disdicevole alla sua condizione di religioso e il flauto potesse compromettere la sua salute. Si fa notare, a Napoli, con la composizione di una messa eseguita nella chiesa del Caravaggio con la partecipazione di valenti artisti e dell'intera orchestra del teatro San Carlo diretta dal violinista Raffaele Bossi. Nulla, in ogni modo, fa pensare a inverosimili persecuzioni, suscitate da superiori e confratelli, cui alludono il Gualtieri ed altri, che l'avrebbero indotto ad assumere, addirittura, un ruolo di riformista nella Chiesa, alla stregua di un Arnaldo da Brescia e di un Savonarola, facendo del Bassi una specie di vittima del rifiuto e dell'incomprensione dei suoi. Al contrario, il padre Generale Prospero Duelli, assecondandone il desiderio, lo destina nel 1828 alla predicazione, cioè all'ufficio di più alta fiducia all'interno della congregazione, assegnandolo al Collegio di Vercelli.

Quella del Bassi, è certamente una psicologia complessa, contraddistinta da una sensibilità certamente raffinata e appassionata, ma dominata da una fervida fantasia e sotto l'azione poderosa di un cuore dall'impressionabilità quasi morbosa. *«Strano ed incomprensibile in taluni aspetti di uomo e di religioso, il Bassi incarna in sé – afferma con obiettività il p. De Ruggiero - più tipi caratteristici, ma quasi in antagonismo fra loro: liberale fino ad estreme conseguenze nelle idee patriottiche e insieme così intimamente pio, da non intendersi come potesse abbandonarsi a quelle idee, che per molti apparivano piene di pericoli: amante della vita libera, facile a contrarre amicizie e a coltivarle con cura e, ad un tempo, incline agli ardori mistici e ai subitanei fervori spirituali; ribelle talora alle autorità e poi incapace di risoluzioni energiche, che lo sottraessero al giogo degli obblighi assunti; docile come un abulico con chi sapeva dominarlo, fierissimo e tenace nel difendere fino all'estremo le sue idee preferite; talora sereno e ingenuo come un fanciullo, e poi, d'improvviso, violento, battagliero, aggressivo, provocante, come se una furia l'invadesse e si rivelassero in lui i sintomi d'uno strano malore che gli togliesse il controllo di sé: qualcosa, insomma, di ammirabile e temibile insieme: qualcosa che lo faceva apparire aureolato della luce dei santi o invaso da un demone della peggior specie: una strana miscela di buono e di tristo, di grande e di volgare nel tempo stesso».*



Dal punto di vista della religiosità, questa stessa complessa personalità si vedrà caratterizzata da un'atmosfera spirituale sempre schietta, convinta e profonda, capace di suscitare nel Bassi pensieri di pentimento e di rammarico. Ciò nonostante, le critiche alla sua qualità di religioso non saranno infrequenti. Gli si imputerà assenze senza un motivo giustificato e senza l'esplicita licenza dei suoi superiori. Gli si attribuiranno – dice il Baseghi – improvvisi e ingiustificati attacchi di ira, atteggiamenti capricciosi, amor proprio, le imprudenze del suo temperamento “vivace”, di essere incline all'orgoglio e alla vanità, e più tardi, di presentarsi in uniforme militare per celebrare messa. Come oratore sacro, gli si censureranno gli atteggiamenti teatrali durante la predicazione, gli si addebiteranno il favore del pubblico, il richiamo di tanta folla nelle chiese, le dimostrazioni sotto le finestre, la immensa popolarità acquistata. Fin dal 1833, con la predicazione ad Alessandria, ma specialmente a partire dal 1838 con il quaresimale in San Fedele a Milano, si sospetterà il Bassi di liberalismo e di patriottismo per poter punirlo, perseguitarlo, e togliergli la facoltà di predicare. Lo si accuserà, infine, di essere massone.

Oggetto di denunce anonime come quella fatta il 13 gennaio 1849 all'arcivescovo di Bologna, card. Opizzoni, con tono prepotente e insolente:

«Da taluni si parla a Bologna poco favorevolmente dell'Eminenza V. come lascia correre che quel frate P. Bassi pratici in certe combricole, e specialmente ieri sera in un lupanare esistente nella Locanda del Leon' d'Oro, dove si fanno le feste da ballo, essendovi là convenuta una grande quantità di soldatesca, che bevevano tutti assieme un circa 10, o 12 scudi di vino. E molto dico, se ne fanno specie che poi la mattina seguente vadi a dir la S. Messa, con disdoro di tutto lo Stato ecclesiastico. Se l'Emza V. vuol dire la verità, non potrà non asserire, che il tacere proviene da certi rispetti umani che Cristo certamente non la garantisce (sic), e che anzi vuole che i Pastori se sia d'uopo diano la propria vita per evitare gli scandali. Guardi quello che fece il Vescovo di Parigi, e tanti altri magnanimi, per difendere l'onore di Cristo. Metti fuori la scomunica inviatagli dal Sommo Pontefice, che se anche avesse da perdere la vita deve persuadersi d'essere vissuto abbastanza».

Gli si rinfaccerà in modi diversi, anche con allusioni maligne, il fervore femminile che suscitava. Le suggestive caratteristiche della sua personalità, il fascino di una mente pronta, vivace e ardente, la vasta cultura artistica, la “leggenda” di un amore giovanile troncato dalla morte, facevano presa sul pubblico femminile sempre entusiasta. Ma quel fervore non era incoraggiato dal Bassi.



Se, nelle conversazioni alle quali partecipava, sia nei salotti gentili o borghesi di Palermo, di Genova, e di Bologna, era cordiale, amichevole e gioviale, nella sua predicazione, era duro e spietato contro la corruzione della leggerezza femminile, l'eccesso del lusso e dei piaceri e colpiva spesso con ironia mordente il contegno delle donne, la loro passione per la moda, per i gioielli e per i profumi. E' il Bassi stesso a collocare in giusta prospettiva le esplosioni di entusiasmo femminile che spesso accompagnavano il suo muoversi attraverso l'Italia, nelle diverse città dove era chiamato a predicare:

«...Delle signore donne non dico, perché il favore di esse che era simile alla follia mi dà per tutto più del male che del bene; pure siano benedette; poiché a dir vero, le donne sono in tutto il mondo migliori che non gli uomini; e da questi solo ho avuto amarezze e sofferto persecuzioni; dalle donne giammai. Laonde sempre mi compiaccio del bene che Iddio ha fatto per mezzo mio a queste dolci anime».

Ed è di una donna il vibrante elogio del Bassi come sacerdote, in un breve passo registrato dalle Memorie di Anita Garibaldi:

«A proposito di Ugo Bassi, quando lo incontrai per la prima volta con Josè, notai subito in lui un'umanità ed una comprensione ben diversa. Ho capito, conoscendolo meglio, cosa vuoi dire Josè quando dice che esistono anche i "preti buoni", quelli che sono davvero dalla parte dei poveri e che non 'disprezzano' le donne come se fossero diavoli incarnati. Pensa che non ho mai sentito il Bassi criticare nessuno, l'ho sempre visto tra i nostri uomini, disponibile a tutti i discorsi. Spero proprio di ritrovarlo presto, sono sicuro che adesso è a Roma, a consolare i feriti e a incoraggiare i combattenti».

Alla vita religiosa abbracciata con entusiasmo in età giovanile, il Bassi rimase come estraneo. Ricercarne le cause è compito arduo. Eppure, se c'è da credere alle loro espressioni, sovente i superiori non ebbero che a lodarsi del giovane Bassi. Lo fa il P. Alessandro Campagnola preposto di S. Cristoforo di Vercelli dove il p. Bassi risiede nel 1829:

«Il P. Bassi, non ancora guarito, continua nullameno la sua predicazione con sempre maggior incontro: egli d'altronde è buono, rispettoso, compagnevole e ne spero sempre meglio di giorno in giorno...».

Il p. Alessandro Ramenghi, per esempio, che fu forse, fra i confratelli barnabiti, quello che meglio lo conobbe a fondo e lo seppe più compatire, ne scriveva così:



«... Bassi è un buon Religioso, ha gran fondo di pietà, è di buoni principi, ma è senza prudenza; per la qual cosa, deve lasciar sempre temere che ne faccia qualcuna delle sue. È però vero che l'ho trovato non poco cambiato da quando eravamo a Napoli insieme, in alcune cose».

Lo stesso, in una lettera al Cardinal Lambruschini 3 luglio 1840 sottolinea:

«...A me non regge più il cuore a mirare così denigrata la fama di un mio confratello... lo lo conosco meglio di qualunque altro, perché l'ebbi compagno, ed amico fin da giovinetto nel corso di belle lettere in queste scuole, e di scienze in Congregazione; perché per vari anni vi siamo stati maestri insieme in un medesimo Collegio, e perché ho avuto poi sempre occasione di penetrare i suoi sentimenti, pei quali l'ho sempre conosciuto di soda pietà, e di moltissima Religione, benché alquanto strano in alcune cose, e per soverchia semplicità non al tutto prudente...».

In altra lettera del gennaio 1841, lo stesso p. Ramenghi scriveva fra l'altre cose:

«La lettera che scriveva a me il Padre Bassi è molto edificante e mi riconferma sempre più, dopo tante altre prove, ch'egli ha un gran fondo di Religione. Egli ama assai di cuore G. C., e se ciò non fosse, creda pure che non avrebbe avuto tanta forza da portare in pace, come ha fatto fin qui, sì grave ed ignominiosa persecuzione, che un altro con poca arte soltanto dell'ingegno, dell'abilità e del temperamento del Bassi non so se l'avesse (sic) sostenuta...».

Al contrario, alcuni anni dopo, con lettera del 17 agosto del 1846, diretta al p. Alessandro Magri, proposto a Bologna, il p. Generale Paolo Picconi, scriveva:

«...da Bologna parecchie lettere annunziano varie imprudenze di questo religioso, che di Religioso porta la sola veste e nel rimanente si conduce come farebbe un imprudente ragazzaccio, frammischiandosi con persone secolari, alle quali può esser lecito ciò che disdice al Religioso, e più al predicatore».

E amaramente conclude:

«...Il P. Bassi mi ha tradito, e mi dispiace che il tradimento cadrà sopra di lui, al quale dovrò per vergogna di avermi tante volte esaltata la sua virtù che ora trovo schietta sua ipocrisia...».

A parte qualche breve incursione nell'ambito della docenza a Napoli tra il 1825 e il 1828, sarà la predicazione il campo che marcherà definitivamente la vocazione spirituale del Bassi, con inizi davvero promettenti. E sarà precisamente la parola sebbene frequentemente costretta e spesso soffocata dai modelli classicheggianti l'elemento che con la maggiore efficacia coordinerà ed esprimerà nel Bassi tutte le potenzialità del suo spirito.

Ma se, a partire dal 1828 fino al 1848, l'esercizio della predicazione sarà per il Bassi il mezzo potente per esplicare il suo ingegno, assorbendone completamente le energie e canalizzandole, quella stessa attività, che lo manterrà spesso lontano dalla vita regolare, si trasformerà, contro la sua volontà, in occasione di rischiose imprudenze e di sofferenze. Diversi fattori concorrono a esasperare queste manifestazioni ed espongono il Bassi a critiche severe e spietate che giungono fino alla denigrazione,



Padre Ugo Bassi viene arrestato a Comacchio (Ferrara).

alla denuncia presso le autorità religiose e, appena se ne presenterà il pretesto, presso quelle di polizia: la sua esuberante sensibilità, l'insistente ammirazione dei suoi sostenitori, giovani specialmente e donne, il plauso e l'applauso clamoroso prorompente nel tempio stesso, gli omaggi abbondanti dei fiori, delle rime elogiative, dei ritratti che corrono di mano in mano, la competizione fra gli stessi confratelli

barnabiti, molti dei quali si dedicavano alla stessa attività oratoria del Bassi, in diversi pulpiti d'Italia e quella più pericolosa, fra i membri di altre famiglie religiose, specie i gesuiti.

Già si è fatto cenno dello stile della predicazione del Bassi, ritenuto non da oratore sacro, ma profano e dei suoi contenuti che produrranno del Bassi interminabili e dolorosi problemi. A Milano, per esempio, nonostante le ammonizioni del card. Gaysruck, che, preoccupato soprattutto per motivi religiosi, gli aveva imposto di sfrondare la sua oratoria dalla inutile teatralità, aveva fatto riferimenti a Voltaire, Rousseau, Lamartine, sgraditi dalle autorità austriache, che cercarono poi sempre di impedire il suo ritorno nel Lombardo Veneto. Uguale decisione presero le autorità piemontesi dopo le prediche a Genova dello stesso anno. Ma la crisi del Bassi incomincia già nel 1835, con il severo richiamo da parte di Roma. L'eloquenza fuori dal normale del Bassi, le sue argomentazioni e le crude verità che spesso colpivano la «*classe vecchia*» della società, erano cause di critica e di malumore.



C'era da temere – tanto da parte del Bassi come da parte dei suoi superiori – un provvedimento serio, invece, il 2 maggio, quando il Bassi si presentò davanti al papa Gregorio XVI e questi «l'accolse umanamente ma lo consigliò a predicare più ponderato». Tuttavia, è a partire da questa data che l'esperienza umana e religiosa del Bassi si incrina gradualmente, fino a raggiungere il suo acme nelle tristi circostanze che si verificano nel 1840. Due episodi caratterizzano questa crisi: il battagliero quaresimale in San Pietro a Bologna, dove scoppiano polemiche aspre tra sostenitori e detrattori del Bassi e, in aprile, a Piacenza, il ciclo di prediche, in cui il Bassi critica l'uso di affidare ai sacerdoti l'educazione dei figli.

Il risultato di questi episodi costò al Bassi un doppio castigo: la proibizione di predicare negli Stati Pontifici e la relegazione nel collegio di San Severino Marche. Superfluo dire che questo duplice provvedimento, ma soprattutto il triste episodio di Bologna, provocarono nel Bassi una profonda perturbazione spirituale, piena di ansia per il suo avvenire. Inconvenienti e pericoli che in gran parte si sarebbero potuto eliminare o attenuare, se i superiori religiosi avessero vigilato più attentamente e fossero stati con lui più energici, quando era ancor tempo, controllandogli particolarmente l'esercizio della predicazione, dalla quale appunto il Bassi ottenne tanta soddisfazione, insieme a dolori e amarezze senza fine. A manifestare ciò era lo stesso p. Generale Paolo Picconi, in risposta ad una lettera del dicembre 1841, in cui il Bassi si rammaricava di essere come decaduto dall'affetto del superiore:

«Il vostro foglio mi fu spedito a Torino, nelle feste natalizie... Leggendone la prima parte, provai vero piacere, non così nella seconda che accennava le mie predizioni e l'inutile vostro pentimento: tale, dissi fra me stesso, non sarebbe così avvenuto se la Congregazione avesse obbligato il Bassi ad insegnare dalla cattedra sino ai 40 anni, che ne avrebbe raccolto onore, utilità e consolazione, invece di rimproveri, danno ed afflizione. Non intendeva però io così pensando di sentenziare né sul merito della vostra predicazione, né sulla prudenza dei Superiori dai quali ve ne fu data la facoltà. Io riguardava solo le circostanze dei tempi, la forza del vostro ingegno, la libertà di comunicare li sentimenti dell'animo vostro alle differenti classi di uditori e la facilità di aderire ai progetti dei falsi amici, da voi creduti amici veri: donde ne derivava in me certa disgustosa prevenzione che mi faceva predire quanto purtroppo avvenne».

Alcune delle parole del Picconi possono suonare eccessivamente dure, dovuto al forte risentimento per le noie continue e le amarezze provocate dalle imprudenze del Bassi.



E, inguaribilmente imprudente, per non dire temerario, il Bassi lo fu sempre, sia negli anni vissuti nella Congregazione, e sia poi quando le circostanze lo portarono a viverne fuori.

Dopo tante dolorose esperienze, un certo elementare buon senso sembrerebbe avesse dovuto pur muoverlo a regolarsi con maggiore equilibrio e ad evitare di esporsi a nuovi pericoli. Ma nel Bassi, la natura aveva sempre il sopravvento e lo sospingeva in situazioni ogni volta più intricate senza speranza di uscirne intatto.

Il P. Carlo Giuseppe Peda che fu generale dell'ordine tra il 1829 e il 1835 e che non fu certamente tra i fautori al Bassi, ma che nonostante ciò intervenne più volte a suo favore, considera vana qualsiasi azione orientata a «emendare» il Bassi:

«...Quando altra volta il P. Bassi si compromise a Bologna, Ella ben sa che cosa io feci per liberarlo. Mi pare che quella lezione le (sic) dovesse giovare ad emendarlo. Cosa è avvenuto? Il Piemonte non lo vuole più nei suoi Stati; la Sicilia non lo vuole più in Palermo, dopochè il pulpito gli si era confermato per un altro anno; il Governo Pontificio gli ha proibito di predicare in qualunque luogo dello Stato. V. Paternità, dopo tali riflessioni, prenderà quelle determinazioni che crederà più opportune nella sua saviezza».

Dalla stessa lettera del p. Peda si percepisce lo sconcerto prodotto nella Congregazione:

«...V. Paternità chiede il mio parere intorno all'affare di Bassi. Ma io non so dargliene alcuno. Non farò altro che ripeterle quello che già le significai. Cioè che tutto quello avvenuto proviene da un ordine, proveniente dallo stesso Pontefice, il quale, udite le relazioni della Polizia di Bologna e quelle del Vescovo di Piacenza, abbassò gli ordini a V. Paternità ben noti: Se dopo tutto questo, in seguito di posteriori eccitamenti, V. Paternità crede di fare delle rimostranze io non so che dirle. Debbo però sommamente lodarla di aver preso tempo ad operare dopo il suo ritorno a Roma, dove potrà ben conoscere la posizione delle cose...».

Bologna però fu per il Bassi, Tabor e Calvario. Dai documenti finora conosciuti emergono due fatti innegabili. Di certo il Bassi, che già aveva consolidato la sua fama di celebre predicatore, aveva destato a Bologna, specie fra alcuni membri del clero, acerrime gelosie ed invidie per cui, vistisi nell'impossibilità di guastare la crescente fama del Bassi, si proposero di danneggiarlo, impiegando ogni arma, non esclusa quella della calunnia più meschina.



Altro fatto innegabile è, che lo stesso Bassi diede più motivi a tali calunnie con le sue imprudenze, e con certo parlare ormai troppo esplicito, come di chi nulla ha da temere, illudendosi, forse, che la grande popolarità acquistata, fosse sufficiente garanzia per silenziare i suoi malevoli critici censori, da lui stesso non ignorati. Accuse e difese si contrapposero. E' del 6 maggio 1840, una lettera diretta al p. Luigi Spisni, generale dei Barnabiti, in cui una persona, rimasta anonima, si fa interprete della corrente cittadina ostile al Bassi:

«...Reverendissimo Padre – Un certo amico sincerissimo dei Barnabiti, e che vuol dare un attestato di riconoscenza ai molti favori ricevuti avvisa di mandarle due righe di ragguaglio sul suo quaresimalista di Bologna. Egli è, non v'ha dubbio, un giovane di svegliato ingegno, di molta cultura di lettere, di spirito assai vivace, e d'una voce pieghevole, e robusta; uno insomma di quei soggetti, che ben di rado ritrovansi. Ma queste– doti, ah! I quanto sono deturpate! Egli non ha unità nel suo ragionamento, sicché strazia la mente con mille periodi sconnessi, che se ben siano belli isolati, sono però tutti insieme il ridicolo cavallo di Orazio: per qui quando s'esce dalla predica si riprova una mente da svariate immagini tutta confusa. E ciò è quando il discorso va bene, perché talvolta nell'esordio si propone i punti del suo ragionare, che poi sono affatto dimenticati; e se ben si parli in genere dell'argomento proposto, non si provano però le proposizioni accennate. Non evvi poi erudizione di storia né sacra, né profana, ed il Sacro Libro degli Evangelii viene spesso dimenticato. Certe storielle fantastiche scritte con purezza di lingua, che s'aggirano sopra argomenti in cui dovrebbero esser scritto sopra in ben largo e grosso sigillo – nec nominentur in vobis – e certo parlar franco a disonore del Clero formano quel grato per cui tanto piace alla nostra gioventù scioperata. Veggansi gli effetti della sua predicazione, e si vedrà se egli è orator sacro. Erano assediato da ogni ceto di persone le camere di Quadrupani e di Jabaleaut, ma vi accorrevano per avere consigli, per ricevere avvertimenti ed indirizzo, e per mondar l'anima stata lungamente sepolcro di peccati; ma quivi vi andavano alcuni scioperati giovinetti per dare e ricevere amplessi e baci, e sfogare gli affetti in istomachevoli e reciproche adulazioni. Terminava intanto il suo quaresimale, e nel montare il legno per andarsene al Collegio gli si presentava una corona di fiori come conviensi a scaltra ballerina, o cantatrice; giunto al Collegio, con batteria di mano, e strepiti nella pubblica strada si chiamava fuori come si addice a valente istrione. Perciò sarebbe a mio talento un dubbio da risolversi in poche parole: se abbia prodotto più ben che male. Io non sono certamente personaggio da consiglio, né debbo suggerirle alcun temperamento; però io la prego per le viscere, di Gesù Cristo a ricevere come



segno del mio sincero affetto questa dispiacente diceria" ed a prevalersi di queste vere notizie per l'onore del suo Istituto assai per questo oggetto in Bologna degradato, e pel bene dei popoli a cui questo soggetto è mandato ad evangelizzare. Mi sono fatto ardito a presentarle questo foglio fidato nella sua bontà, e la supplico a non interessarsi del nome di chi l'ha scritto, ma del soggetto di cui si ragiona. Le bacio riverente la mano».

E' lecito pensare che molte simili ed anche più gravi relazioni fossero inviate a Roma, e non soltanto al Superiore generale del Bassi. Evidentemente i suoi nemici, forzando – quando no falsando – la verità, riuscirono ad aver ragione, fino al punto che le autorità ecclesiastiche, forse insufficientemente informate, adottarono il grave provvedimento, senza aver prima cercato di conoscere a fondo la verità.

Tuttavia, non mancarono certo voci che si alzarono in difesa del Bassi, sin dai primi seri attacchi di cui fu vittima nel 1835 a Bologna, in occasione del quaresimale predicato in quella città. Prima tra queste, quella del confratello p. Alessandro Ramenghi. Una lettera diretta, allora, al p. Spisni, ci sembra apporti molta luce sugli avvenimenti di quel tempo, da cui tante amarezze, e dispiaceri senza fine derivarono al Bassi:

«...lo non so quale esito sia per sortire questa mia lettera, – scrive il Ramenghi, – ma il sacro dovere di amicizia mi obbliga a scriverla, senza badare alla probabilità e improbabilità di alcun felice successo, ch'io non ho certamente motivo di sperare per molte ragioni e singolarmente per la niuna fede che ho potuto conoscer aver di me i Superiori e giustamente. Ella non può ignorare le risoluzioni imprudenti, precipitate, e pericolose presesi contro del P. Bassi, effetto di un'ingiusta persecuzione e della calunnia; ma Ella ha pensato al modo di riparare a tanto disonore di lui e di tutta la Congregazione, cagionato da quest'ingiusta misura, e di impedire le funeste conseguenze, che potrebbero derivarne? Le farei torto a dubitare, essendo questa una cosa di suo preciso dovere. Perché non abbia Ella ad illudersi nelle determinazioni che crederà di dover prendere in questo fatto, mi faccio lecito di significarle, che da persona che ha parlato col Card. Lambruschini, io so che egli ha infierito contro del P. Bassi (come lo ha il P. Peda), per gli antecedenti in parte, io credo: ma molto più per le calunnie che debbono essergli state scritte da non pochi certo di Bologna, contro il Bassi, che assolutamente nol merita, e forse anche da alcuni di Legazione che probabilmente no l'hanno mai udito, ma che avranno credute le cose che ingiustamente si dicevano di lui ... Or eccomi a dirle ingenuamente lo stato delle cose. Il P. Bassi, che venne a Bologna con



grandissima prevenzione in favore per le gran cose, che n'erano state scritte da Genova, nelle prime sei o sette prediche (ch'erano le più tristi, voglio dire le meno belle) non piacque gran fatto, anzi dispiacque tra perché un po' troppo lunghe, tra perché in stile troppo studiato, massimamente dopo la sinistra impressione della prima, che, a dir vero, fu un mezzo pasticcio, come la disse, benché sia suscettibile di divenire una predica bellissima, corretta che sia un poco ed accorciata. Ella sa quanto siano fatali le prime impressioni. Si formò subito cattiva opinione di lui da molti e, specialmente del Clero, i quali non la deposero poi più, perché più non furono ad ascoltarlo, o vi furono solo qualche volta sul principio, o perché indispettiti dalla gran folla che accorreva ad udirlo e degli elogi che se ne facevano, di cui essi lo credevano e lo dichiaravano immeritevole ... Si mordevano le dita i suoi contrari ed ebbero a crepare di rabbia, quando dopo l'ultima predica videro pieno il cortile dell'Arcivescovado di gente che facevano Evviva al P. Bassi e volevano, se fosse stato loro accordato, staccare i cavalli e tirarlo in carrozza a mano fino al Collegio ... Ora domando io, è forse un delitto per un Oratore riscuotere applausi eccitati dall'ammirazione della sua rara eloquenza? Ma, si dirà, come tanti applausi piovevano specialmente da gioventù? Questa è cosa troppo naturale e che non può far meraviglia se non a chi non conosca punto il mondo. Ma non si voglia mica sospettare che ciò sia dipenduto dall'averla egli comeché blandita, ché io Le dico anzi averla sempre in ogni senso flagellata questo per modo che nessun altro avrebbe certamente osato farlo, con ragione; perché poteva essere sicuro di riportare almeno una solenne bastonatura, se non anche probabilmente peggio. Quello solo che disse nella predica dell'incredulità, io non l'avrei detto per mille zecchini d'oro. Oltracciò quali proposizioni ha detto il P. Bassi contro la sana dottrina? Molte purtroppo ne saranno state riferite, come dette da lui, ma quante sono vere di queste? Nessuna. Gli si sono travisate le cose in una maniera diabolica, gli si è fatto dire quello che non ha mai neppur immaginato, ed io che sentiva poi queste cose dopo aver udita la predica molte volte, non lo so dire che bile mi rodesse, considerando la perfidia incredibile de' suoi nemici, che hanno fatto un gran male ed impedito un bene grandissimo. Non negherò che il P. Bassi non abbia ancora dei difetti da correggere, al che si mostrò egli risolutissimo, ma quale oratore fu mai o si trova senza difetti (sic)? D'altronde egli ha fatto delle prediche, di cui il Segneri andrebbe superbo. Il Parroco Battistini che dopo averne udite le critiche più acerbe da quelli del clero, andò una volta ad udirlo nella predica della maldicenza, ne partì commosso ed ammirato, e rimproverando quegli Asini,



disse loro che il Bassi era tale oratore da divenire certissimamente un Campione, e si doleva di non poter pel suo sistema di vita ascoltarlo altre volte, come avrebbe vivamente desiderato... Questo che le scrivo è sentimento non mio soltanto, ma della Comunità...».

Dopo di che, è facile intendere come il Bassi fosse vittima dell'odio e dalla gelosia dei suoi nemici, fra i quali ve n'erano, di certo, alcuni molto influenti, appartenenti al clero bolognese.

I tentativi – dunque – di amici e confratelli del calunniato, e specialmente dell'affezionato P. Ramenghi, e dello stesso Generale P. Spisni riuscirono quasi completamente infruttuosi. Il cardinal Lambruschini, Segretario di Stato di Gregorio XVI, il quale prese contro il Bassi il provvedimento che conosciamo, si mostrò inesorabile a fermissimo, confermandosi più nella sua opinione del confratello Barnabita, al quale la sorte preparava ormai una serie non interrotta di sacrifici e di dolori, che misero a durissima prova la sua eroica pazienza.

A prima impressione, si direbbe che il Bassi non facesse neppur conto degli avvertimenti degli amici sinceri e dei superiori. In realtà, le cose non erano così e ne fa fede il “memoriale” che il Bassi diresse ai confratelli riuniti nel Capitolo generale, nel maggio 1841. D'animo schietto e alieno da ipocrisie, il Bassi si rivolge ai confratelli chiedendo loro:

«...di fare oggimai il giudizio di me, che si debbe: se ho errato, dicano in dove ma se non ho errato, perché debbo vivere un sì lungo martirio? Dimando adunque d'esser riposto alla predicazione, e d'essermi permesso le mie cose cose stampare. Prometto io, per la parte mia, adoperarmi ad ogni modo, perché mai più non accadano quelle cose, che io potessi impedire, essendo determinato di farlo con l'aiuto di Dio e mi studierò sempre in ogni cosa, perché li PP. Barnabiti non s'abbino a doler di me, e di quello che farò. Dove se alla Congregazione non pare che io debba essere ascoltato, e se non si crederà doversi neppure ascoltare la nostra Congregazione al mio riguardo, io non me lamenterò, né mai ne vorrò male ad alcuno; tuttavia non m'essendo possibile di seguitare una sì misera, e desolata vita, né convenendomi di tormentare con esso meco eziandio li miei fratelli Barnabiti, ed essendomi manifestamente contraria ogni cosa, io pure ho esternato di dovermi levar fuori di cotanta tempesta, e che mi si convenga per alquanto tempo ritirare in disparte dalla Congregazione, alla quale il mio animo, ed il mio desiderio vi rimarrà sempre, siccome ad una madre, che forza è di allontanarsi da lei. Dimanderei impertanto la secolarizzazione ad tempus, nel qual mezzo tempo con modesta vita, e



dando a luce sanissime opere di Religione, facendo conoscere chiaramente a tutto il mondo il mio cristiano animo, e 'l desiderio che mi strugge della gloria di Gesù Cristo, m'avvenga d'essere riputato per quel che sono, e richiamato quandomchessia...».

E il Capitolo generale dà ragione al Bassi, con motivazioni che non conosciamo ma che dovettero essere di valore se lo stesso cardinale Lambruschini s'indusse, per quanto condizionalmente, ad attenuare la sua opposizione e a consentire che il Bassi fosse restituita la facoltà di predicare, sia pure nella sola chiesa napoletana del Caravaggio.

La crisi spirituale sofferta dal Bassi tra il 1840 e il 1841 sembrò risolversi negli anni successivi. Il nuovo Generale dell'Ordine, il P. Picconi, lo trasferisce a Pontecorvo con l'ufficio di predicatore: e il Bassi, rinfrancato del tutto, passa giorni di operosa serenità, che gli fanno sentire rinnovato il desiderio della predicazione, che il Generale soddisfa.

Ma all'inizio del 1844, la morte dell'arcivescovo di Napoli card. Filippo Giudice Caracciolo, ripiomba il Bassi nella crisi. Infatti, mons. Michele Savarese, che gli succede in qualità di vicario, è ostile ai Barnabiti e imprende contro il Bassi, e contro la Congregazione che lo difende, la lotta più accanita:

«Mi si volea distruggere ad ogni modo – così il Bassi in una affannosa, lunghissima lettera dell'agosto 1844 – Monsignor Savarese ... cava fuori le persecuzioni di Roma, di quattro anni andati: dice me essere scritto ne' libri massonici ed altre diavolerie che gli girano per la testa sua furiosa; non vuole ch'io confessi i Napoletani: pericolo a lasciarmi star vicino ad alunni, come fossi una pestilenza».

L'ostilità della curia napoletana spinge il p. Picconi a consentire che il Bassi si rechi in Sicilia da dove riceve caldi ed insistenti inviti a predicare e dove si adopera per una fondazione dei barnabiti a Trapani, «*col merito dell'obbedienza*». Da parte sua il Bassi, scrivendo da Napoli il 2 gennaio 1844, manifesta i suoi sentimenti in questo modo:

«... Al Signore Iddio era piaciuto provarmi con amarissima tribolazione facendomi stare come un morto in Congregazione: ora V. P. mi ha per volere di Dio ispirato nuovo spirito di vita e debbo, dopo Dio, a lei la mia vita nuova. Oh cara e dolce missione! Oh bella ubbidienza, che mi porge tutta speranza di uscire per gloria del santo Vangelo e di recar veri frutti e continui di questa benedizione. Bacio la sua lettera e le assicuro che benedico la mia passata tribolazione e tutti quelli che mi afflissero benedico e amo, come per mezzo



loro Iddio avendomi umiliato e mortificato, m'apparecchiava un giorno in che dovessi cantare con Davide: Laetati sumus pro diebus quibus nos umiliasti».

Bologna, Piacenza, Napoli sono dunque le principali tappe di una china che trascina il Bassi verso uno smarrimento sempre più accusato, come si deduce da un'accurata lettera inviata il 21 agosto 1846 dallo stesso al p. Picconi:

«Ma perché venerato Padre, Ella è così propenso a credere piuttosto il male che le vien riferito con delazione, che mai non sono né giuste né sincere, e quindi subito il suo povero figlio che l'ama e stima tanto, Ella abbandona all'invidia, alla rabbia, e lo carica dei più crudeli rimproveri? Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra, dirò di nuovo e sempre nella mia vita: ma io sperava che V. P. in due anni di continua prudenza in Sicilia, essendomi fatto stimare ed amare dai Vescovi, i quali mi hanno mandato persino a chetare discordie nei monasteri di monache, io non meritassi l'infamia di esser chiamato uomo che di religioso non ha altro che le vestimenta! Ora che ho fatto di male? Niente, niente. Io non mi sono mai trovato in Bologna in alcuna unione di gente né di giorno né di notte, quando si cantava e festeggiava l'immagine del nostro adorato Sommo Pontefice, quantunque la cagione di tale esultanza avrebbe potuto facilmente scusare se fatto l'avessi: io ho per insino ricusato di ricevere visite de' ritornati dal carcere o dall'esilio, quantunque alcuni erano, già stati miei penitenti, appunto per non attirare gli sguardi della Polizia e non far di me sospettare che io fossi mai stato mescolato nei loro politici affari. Che ho fatto? Ecco il gran male che ho fatto io: un giorno dopo che fui venuto a Bologna e trovai tutta la città in ebbrezza di amore per il Papa, io rapito da quella pubblica contentezza è felicità della nostra Religione (perché chi ama e onora il Papa ama e onora la Cattolica Religione) avendo letto l'editto del Sommo Gerarca, editto bellissimo ed incomparabile, composi alcuni versi in lode di tale editto, dove in sostanza non v'erano altro che le parole aeree e graziosissime e caritatevolissime di Pio Nono; ed infine diceva: O vero Pio! – Ora ci hai formato un popolo d'onore, – È tua l'Italia e sei Vicario a Dio. Questi versi io composi, anche per sodisfare ai Bolognesi che mi chiedevano che dimostrassi il mio amore pel Papa con qualche rima, come facevano gli altri. Io che di cuore amava e amo il Papa, andai un giorno io stesso, e con grande amore affissi sotto il ritratto del Papa, il quale era stato insultato da alcuni scellerati, i miei versi, volendo che tutti vedessero quanto io l'amassi, e far conoscere con quanta scelleragine avessero oltraggiato l'immagine di un Papa, che avea formato quel bello e santissimo editto.



Ecco tutta la mia colpa. E che ho io forse affisso dei versi sotto il ritratto d'una qualche ballerina? E non è il Papa il nostro due volte Sovrano? E non è G. C. che noi in Lui onoriamo? Se qui c'è colpa deve essere ben leggiera e si deve perdonare alla mia semplicità che non potetti pensare che quello che doveva tornarmi a lode fossemi biasimato, e da chi?... da quelli che dovrebbero essere i primi amici del Papa – oh cosa strana ed iniqua! E' vero che nominai l'Italia; ma bisogna bene esser maligno come il demonio, oltre la stoltezza, a pensare che quella parola Italia fosse pericolosa, perché dicendo io al Papa: – È tua l'Italia – lo vede anche un fanciullo che ho voluto dire che non pure il suo stato pontificio lo ama e ringrazia, ma anche tutt'Italia – altrimenti com'è sua l'Italia? e non diciamo: io sono tutto vostro, cioè vi amo e vi stimo quanto mai? Ora



Il busto di Ugo Bassi collocato sul Colle del Gianicolo a Roma tra gli altri garibaldini.

perché dunque tormentarmi per niente, niente, niente? perché piuttosto non difendermi, non sostenermi? Pazienza! Io non ho fatto altro altro, e né pur quello che ho fatto non è male. Ho mostrato amore al mio legittimo sovrano e al Sommo Pontefice, Vicario di G. Cristo!..., Caro Padre Generale, mi restituisca la sua stima, non mi tratti come uno che Ella ha in odio, ah no. Ah caro Padre, se Ella sapesse quanto bene io Le voglio e le dimostro da per tutto! Venerato Padre, mi rincresce a dircelo [sic], V. P. in Congregazione per la maggior parte non è amato, anzi è odiato assai – di Lei si parla per li Collegi con grande e terribile sdegno – ho sentito (inorridisco a dirlo) a chiamarlo birbante, ed altre parole

ancora più ree. Io mi oppongo a tutti che ne parlano male, la difendo, non posso sofferire di sentire a maltrattare il mio Padre dopo G. Cristo e mio benefattore... Ora perché calpesta un figlio che l'ama, fedele e che non ha fatto niente di male?... Io non vorrei darla vinta qui agli scellerati inimici di me e del Papa andandomene ora, chè non dicano di aver cacciato via un galantuomo fedele, mentre il Papa, richiama anche i ribelli; ma forse tornerò a Livorno se veggo che ciò sia prudente martedì o mercoledì della p. settimana.



V. P. mi scriva a Bologna e mi piacerebbe mi dicesse di fermarmi quivi ancora un poco, anche per non cagionare qualche sospetto che facesse del male a Mamà. Se sarò partito mi manderanno la lettera a Livorno. Ma cercherò di tardare tanto che arrivi la risposta di Lei. Le bacio le care mani, e mi benedica e consoli...».

L'amarezza con cui il Bassi manifesta il suo avvilito e un'ulteriore, velata, minaccia di lasciare l'Ordine, rivelano, chiaramente, il disagio interiore e lo sconforto di fronte a tante ed interminabili polemiche. D'altra parte, anche la coscienza del p. Picconi, è messa a dura prova, agitata tra il dovere di carità verso il confratello afflitto e la tutela dell'immagine pubblica dell'Ordine. Quando poi – a partire dal 1848 – l'ideale patriottico finì per assorbire totalmente l'interesse e le forze del Bassi, le imprudenze che tanto danno gli cagionarono non ebbero più limite e lo condussero ad atti inescusabili di ribellione o quasi verso le stesse sue autorità ecclesiastiche, seppure, a causa della sua impetuosa passionalità, sia assente un senso vero e proprio di responsabilità morale.

Per fare un esempio, risulta francamente difficile spiegare come il Bassi giungesse a compiere il gesto di lasciare Ancona, dove predicava la quaresima, partire – senza esplicita licenza dei Superiori – con le truppe della Crociata e iniziare quel pericoloso periodo della sua vita che lo porterà, a meno che si pensi in una probabile pressione da parte del p. Gavazzi, effetto dell'ascendente che questi esercitava sul Bassi. Questi, si trovava appunto ad Ancona il 25 marzo quando passarono di là i volontari romani che il generale Durando aveva voluto fregiati della croce di Cristo, dei quali era Cappellano maggiore il p. Gavazzi. Il Bassi predica, subito, in piazza ai giovani militi e si lascia andare con loro assumendo l'ufficio di Cappellano sottomaggiore del II Reggimento. D'improvviso, il Bassi, trascinato dall'entusiasmo patriottico, si trova ad assumere un ruolo per lui completamente inedito lasciando all'oscuro i suoi superiori di tale decisione. Il p. Generale Francesco Caccia, da parte sua, preferisce non intervenire sul momento, temporeggia guardando silenzio, sperando forse in una resipiscenza da parte del Bassi e non rispondere, prudentemente, ad una lettera che questi gli indirizza da Senigallia, il lunedì santo 1848, per mezzo della quale tenta di giustificare – con argomenti francamente speciosi – il proprio operato:

«Per l'amore che Ella ottima e caritatevolissima porta a Gesù e Maria accolga graziosamente le mie parole. Io, credendo e vedendo manifestamente divina volontà ho lasciato Ancona di Consenso di S. E. e son partito con Gavazzi dimandato dall'esercito in pubblica piazza ed altresì dal Signore Gen. Ferrari come semplice Cappellano di un reggimento di volontari per assisterli nell'anima e ora per la confessione pasquale, e colla divina parola. Io questo assai desiderava: avendo parlato in pubblico, senza averlo dimandato io, la



voce di quei meschini mi domandò: ho considerato altresì che a V. P. piacesse che fossimo in due; piuttosto che in uno: consideri Ella altresì che io non vado certo per vanagloria, quando vado, non come primo né come secondo, che Gavazzi assorbe tutto col suo valore e con la sua ben locata autorità ricevuta dal S. Pontefice, ma vado dopo dopo dopo lui; e né anco in predicazione né per la forza fisica né per l'intellettuale né per l'eloquenza posso competere con lui. Di più sappia (e lo si leggerà altresì in una relazione di Ancona) io predicando dopo di lui ho potuto coll'aiuto di Dio rimediare e spiegare certe, parole mal intese e ho tenuto il popolo aizzato dai malevoli da commettere violenze, e gli ho fatto giurare rispetto alle leggi, alle proprietà, ai Signori, e tre volte feci gridare Benedizione al Cardinal Cadolini colle lodi che io gli diedi. Oggi fui trattenuto in Senigallia in casa Mastai per farmici predicare e oggi pure debbo coll'aiuto di Dio contenere il popolo che la malizia dei nemici della causa Italiana vanno aizzando a violenza e male. Debbo qui pure cercare di distruggere la bestemmia, essendo fin qui pervenuta notizia che l'ho fatto in Ancona, dove con certi argomenti veri e appositi coi tempi nostri sono riuscito a togliere dalla bocca del popolo orribili bestemmie contro Dio e la Vergine; e 'l popolo in due giorni consecutivi ha giurato in pubblico di non bestemmiare mai più mai più; cosa, che fece scorgare [sic] le lagrime da tutti gli occhi. Mi chiamano per la predica. Mi benedica, mi benedica...».

Ma ormai nella Congregazione prevale un sentimento di disagio che gli avvenimenti rendono ogni giorno più acuto, dovuto al protagonismo attivo assunto nelle vicende politiche tanto da parte del Gavazzi come del Bassi, certamente i due più conosciuti e più eloquenti cappellani garibaldini del Risorgimento italiano. Tra i confratelli, la divisione dei giudizi minaccia di degenerare in discordia e solo la considerazione delle circostanze – l'universale entusiasmo suscitato da Pio IX, la benedizione da lui impartita ai militi della Crociata, l'incarico, o la licenza, da lui data a Gavazzi, Cappellano maggiore – fan sospendere, come s'è detto, ogni presa di posizione da parte dei superiori.

L'occasione propizia per dirimere canonicamente la posizione tanto del Bassi come del Gavazzi, è offerta dall' allocuzione Non semel pronunciata da Pio IX il 29 aprile 1848 con la quale il pontefice annuncia il ritiro delle truppe regolari comandate dal generale Giovanni Durando, inviate contro l'Austria nella prima guerra di indipendenza e, come conseguenza, apre la crisi della politica vaticana. Il p. Caccia non temporeggia più e il 9 maggio presenta un memoriale al Papa, per domandare la secolarizzazione perpetua del Gavazzi e del Bassi.



Quanto al Bassi, è probabile che non avesse mai notizia della secolarizzazione concessa, poco dopo, con rescritto papale del 21 luglio e i suoi sentimenti verso la Congregazione restano quelli espressi in una lettera del 30 settembre 1848:

«Al Padre Generale Fr. Caccia B. – Spero che V. P. mi tenga né per sconosciute, né per poco ricordevole di quello che è certo assai che le debbo. Sto bene, e grazia Iddio ho menato insino a quì vita senza rimproccio. Nè portici, nè caffè, nè altri ridotti mi videro mai come altri balordi: in Venezia (deh il creda benchè paia incredibile) benchè da tutti ben accolto, non ho posto il piede in alcuna casa, dopo che fui curato dalle ferite in me onorevolissime, dove appena due volte sono ritornato. Abito in un albergo tenuto da un corrispondente di mio cognato. Per alcuni giorni, poichè ho la veste di Barnabita dai Piemontesi che qui erano in guarnigione si teneva e mordeva per cosa da gesuita (dicevano dopo di me: celui là est un Jésuite) andai vestito come altri cappellani: allora io abitava nel forte di Malghera, dove stetti quasi due mesi; ma io non potetti soffrire quella metamorfosi e ripresi con grande piacere mio, il mio caro abito



Il monumento dedicato a Ugo Bassi nel 1888 dalla città di Bologna.

barnabito, nel quale meglio trovomi ad ogni modo, ed anche più ammirato e rispettato da tutti perchè grazia Iddio conosciuto per quel poco non dico buono ma sincero e italiano e cristiano ch'io sono. Ora debbo andare in visita a parecchi luoghi, dove sono alloggiati nella lacuna di Venezia i nostri: e ciò per ordine del Generale che mi nominò cappellano maggiore (per li servizi per me resi all'armata) di tutto l'esercito pontificio nel Veneto. Mi accade spesso di andare per dire la santa Messa che mi si chiede il celebret per queste chiese. Io dovrei però ricorrere ai Vescovi o di Venezia o di Chioggia. Temo mi dimandino un qualche discessit del mio superiore ecclesiastico, però amerei che V. P. mi rispondesse in poche parole, dove dichiarasse (come Ella si compiacque dichiararlo a me per mezzo del P. Venturini a Bologna il quale disse mi. V. P. non esser punto contraria che io prestassi mia opera all'esercito e all'Italia) che di consenso di V. P. io trovomi nell'esercito con facoltà di dire la Messa ecc. che ciò mi varrà per ogni documento mi si chiedesse. Questi Vescovi sono pur troppo Austriaci e io so bene ciò che dico. Le bacio mille volte le mani...»



Che il Bassi s'illudesse d'aver ottenuto una qualsiasi tacita approvazione sufficiente a tranquillargli l'animo, pare non si possa mettere in dubbio, ma in che misura si rendesse responsabile dell'abbandono della vita regolare, è difficile poter conoscere per semplici congetture. Al di là delle considerazioni di carattere canonico, resta il fatto che dalla successiva corrispondenza mantenuta dal Bassi e dai documenti che lo riguardano, assolutamente nulla fa pensare che nella sua nuova veste di cappellano militare qualcosa potesse offuscare la sua rettitudine e irrepreensibilità. Il Bassi non tralasciò mai di comportarsi da buono e zelante sacerdote, e, per quanto ci consta, mantenne una condotta morale ineccepibile, anche fra i pericoli della vita in ambiente militare. Ciò che non può dirsi del confratello Alessandro Gavazzi, «*uomo truculento e demagogico, e irrefrenabile nelle sue passioni*», la cui fama è oscurata da non poche ombre. Le vicende che portarono alla tragica conclusione della vita del Bassi sono state descritte, con abbondantissima messe di documenti, dal Baseghi cui si rimanda. Catturato a tradimento, condannato alla fucilazione senza regolare processo, senza sentenza con la falsa accusa di aver portato armi, il Bassi rimane stupito – ma non sgomento – della condanna: «*sommara, iniqua, crudele*» e il suo atteggiamento conferma – senza possibili smentite – la sua qualità di sacerdote e di patriota.

In tutto quell'accanirsi furioso contro il Bassi non è da vedere, in fondo, se non un cumulo di rancori e di odi spietati contro chi sosteneva con calore e ardore, quelle idee liberali e patriottiche, che per moltissimi, specialmente tra il clero tanto secolare come religioso, erano oggetto di biasimo e di censura e pertanto dovevano combattersi con ogni arma, non esclusa quella della calunnia. Molto tempo è già trascorso dalla sua morte eroica del Bassi. Se la “leggenda”, che attorno alla sua figura è fiorita con grande abbondanza, alimentata dalla retorica risorgimentale si è dissolta per dare spazio a più ponderate valutazioni storiche, la validità globale della sua opera non solo è uscita indenne dall'ingiuria del tempo, ma si è confermata nell'immagine di Ugo Bassi, come felicemente ebbe a definirlo Bettino Craxi, di «uno dei mille eroi del Risorgimento che diedero la vita per fare dell'Italia uno Stato e degli italiani un popolo e una nazione». Di certo è che Ugo Bassi rimane una delle figure più pure del Risorgimento, dinanzi al quale anche gli storici più radicali nell'anticlericalismo e nella stessa irreligione, s'arrendono a discrezione, e l'aggettivo più frequente, che adoperano per definirlo, è quello di puro o addirittura angelico, uniti sempre al nome di eroe e martire¹. Sufficiente, ciò, per soddisfare pienamente il progetto del p. Innocente Gobio: «reintegrare, almeno in parte, la fama dell'infelice Confratello, e salvar l'onore della Congregazione», quella Congregazione che tanto sentì e sente il Bassi come parte di sé, che ha voluto consacrarne quest'appartenenza cantando – ogni anno – le lodi di Dio nella Liturgia delle Ore con gli accenti poetici sgorgati dalla mente e dal cuore del “suo” Ugo Bassi.

¹ cfr. R. ESPOSITO, *op. cit.*, p.

ISTANTANEE DEL BRINDISI DEL NATALE 2011

Dopo la Santa Messa della Notte di Natale lo scorso 24 dicembre parecchi Ex-Alumni si sono ritrovati in Collegio, per rinnovare il tradizionale scambio di auguri e brindare al Nuovo Anno con panna, mascherpone e panettone.

Ecco alcune istantanee dei partecipanti



RICORDI DI PADRE BARZAGHI DA PARTE DI UN EX ALUNNO

Caro Aiolfi, ho letto sul Cittadino l'articolo, che parlava di Padre Barzagli e che tu gentilmente mi hai mandato.

Ti invio la mia testimonianza per il giornalino.

Ho conosciuto Padre Barzagli quando frequentavo la seconda liceo al Collegio ed era il mio insegnante di Religione. Ricordo che la lezione veniva da lui sostenuta in piedi, camminando fra i banchi degli alunni, aveva problemi di salute, ma riusciva ugualmente a spiegare gli argomenti.

Ricordo che alcuni alunni durante una lezione lo disturbavano con uno specchietto, che faceva riflettere i raggi del sole in aula, procurando in lui dispiacere, ma non rimproveri, soltanto invito ad essere attenti e ad appassionarsi agli argomenti trattati.

Ricordava sempre che era stato Cappellano dell'Ospedale durante gli anni del dopo guerra 15/18. Curava i soldati, che si trovavano in Ospedale, feriti durante la guerra sul fronte italiano delle Dolomiti e del Grappa. Oltre alle cure si interessava anche



Il funerale solenne di Padre Barzagli.

alle famiglie dei feriti ed in particolare di quelli che avevano perso la casa per azioni militari. Continuamente parlava di queste persone, che dopo il servizio militare avrebbero dovuto ricostruire la loro casa e i paesi bombardati e si era impegnato

allora a raccogliere soldi e chiamava la sua azione: “Offerta per un Mattone”. Ne parlava con i convittori, affinché potessero raccogliere fondi. In un’occasione venne a casa mia a Paulo, perché mio padre lo aiutasse a diffondere l’iniziativa e sensibilizzare i benestanti del paese.

Ricordo che anche nell’ultima guerra un’iniziativa analoga del mattone fu ripresa.

Padre Barzagli durante la malattia fu curato in una stanza del Collegio posta al primo piano dell’edificio, che dà sul cortile interno. Noi alunni, dalla nostra aula vedevamo le persone, che affluivano alla camera dove Padre Barzagli era assistito. Dopo la morte una folla di Lodigiani venne alla camera ardente per ricordare quanto lui aveva fatto per i poveri e per la raccolta di indumenti, che lui distribuiva personalmente nei quartieri popolari di Lodi.

Il giorno del funerale la mia classe ed altre furono presenti alla funzione nella chiesa di San Francesco insieme a tantissime persone.

Il funerale si svolse lungo le vie di Lodi fino al Cimitero Maggiore, dove venne sepolto. Ricordo che una folla immensa seguì il feretro con commenti dei partecipanti, che ricordavano la figura del Padre come un Santo. Qualche anno dopo la salma del Padre venne traslata in San Francesco con particolare partecipazione dei Lodigiani.

Angelo Grioni

INAUGURAZIONE DELLA RESTAURATA CAPPELLA MORTUARIA AL CIMITERO MAGGIORE DI LODI



Alessandro Broglia illustra il suo restauro della cappella.

Sabato 26 maggio u.s. alle ore 14,30 si è tenuta presso il Cimitero Maggiore di Lodi la suggestiva cerimonia della benedizione della Cappella mortuaria dei Padri Barnabiti del Collegio San Francesco di recente restaurata (agosto 2011). Erano presenti una quindicina di persone, tra cui il Presidente dell’Associazione Ex-

Alumni Dottor Edoardo Aiolfi, il Dottor Giovanni Sfondrini, il Dottor Gianfranco Sagrada, il Dottor Cesare Rusca, il Dottor Angelo Madonini, il

Padre Spirituale dell'Associazione Ambrogio Ravasi, il Padre Giorgio Rinaldi, il bravo restauratore Signor Alessandro Broglia di Boffalora (Lodi) ed altri Consiglieri dell'Associazione.

Su invito del Presidente, il restauratore ha illustrato sinteticamente gli interventi del restauro effettuato.

Subito dopo il Padre Ambrogio Ravasi ha preso la parola, dicendo: «Come è avvenuto per il Signore Gesù, anche i suoi discepoli e tutti noi, quando lasciamo questo mondo, deponiamo nel sepolcro il nostro corpo. Non perché venga distrutto e svanisca nel nulla, non perché nel sepolcro trovi l'ultima definitiva dimora, ma



Padre Ambrogio Ravasi benedice la cappella restaurata.

perché tempio dello Spirito Santo venga onorato, come lo è stato il corpo del Signore Gesù, in attesa della Risurrezione.

Questa Cappella intelligentemente restaurata per la generosità di un benefattore Ex-Alunno del Collegio, al quale va la nostra riconoscenza, rivela nel rinnovato splendore della sua forma esteriore, visibile non un atto formale di convenienza, ma quello che c'è realmente nel nostro animo.

Allora il sepolcro, vegliato dalla figura del Risorto, diventa luogo che orienta i nostri pensieri alla speranza certa della Risurrezione. Ricordiamo che il sepolcro vuoto è nel Vangelo il segno della Risurrezione. Anche questo luogo, dove è sepolta carne santificata dai Sacramenti, dalla potenza dello Spirito Santo, è per noi annuncio di Risurrezione. Qui veniamo a pregare per e con chi ci ha preceduto nel segno della fede e ora, in attesa della Risurrezione, vive nel possesso della vita eterna, la visione beatifica di Dio». Si è poi proceduto alla collocazione della targa, per ricordare il benefattore Ex-Alunno, che ha sponsorizzato il restauro.

Al termine della cerimonia il Padre Ravasi ha benedetto la restaurata Cappella e ha congedato i presenti, invitandoli ad una preghiera di suffragio per i Barnabiti sepolti, in attesa della beata Risurrezione in Cristo Signore.

Il cronista



LUTTI

- Amilcare Gazzina (maturità classica 1951) è tornato alla Casa del Padre il 14/01/2011.
- Gianfranco Vigorelli è deceduto nel mese di marzo 2012, papà di Federica, Alessandra, Elisabetta Ex-Alunne del Collegio San Francesco.

Ricordiamo il numero c/c bancario intestato a Associazione ex-alumni Collegio San Francesco - IT83T0516420301000000001616 per il versamento della quota associativa annuale e per le iniziative promosse dall'Associazione.

Si prega di specificare la causale.



*Il volume di Bodini è
in vendita presso il
Collegio a € 10,00*



SOMMARIO

Perché Dio è all'ultimo posto	pag. 1
Anno della fede	pag. 2
Barnabiti insigni effigiati nel chiostro del Collegio San Francesco	pag. 3
In un libro fotografico tutta la bellezza della chiesa di San Francesco	pag. 15
Un'artistica stele in ceramica	pag. 19
Padre Barzaghi Barnabita e Apostolo di Lodi	pag. 21
Settimo incontro mondiale delle famiglie	pag. 23
Il saluto del Presidente	pag. 28
8 dicembre 2011 – Raduno annuale	pag. 29
P. Ugo Bassi Barnabita	pag. 31
Istantanee del brindisi del Natale 2011	pag. 54
Ricordi di Padre Barzaghi	pag. 55
Inaugurazione della restaurata cappella mortuaria	pag. 56
Lutti	pag. 58



MANGIMI FERRARI

prima di tutto la qualità!



LUIGI FERRARI S.p.A.
NUTRIZIONE ANIMALE



FERRARI MANGIMI S.p.A.
ALIMENTI ZOOTECNICI



AGRICOLA FERRARI S.p.A.
AGRICOLTURA, ALLEVAMENTI
E NUTRIZIONE ANIMALE



MANGIMI VIRGIUO S.p.A.
ALIMENTI ZOOTECNICI

CALL CENTER: Tel. 0523.888.711 - Fax 0523.888.491 e-mail: info@ferrarimangimi.it



ASSICURAZIONE SERVICE

di Sbarsi & C. s.r.l.

Assicurazioni in tutti i rami • Consulenza assicurativa gratuita

26900 LODI
Via Grandi, 9/A - Tel. 0371.35792 - Fax 0371.36440



MONTIGEST IMMOBILIARE

Via XXIII marzo, n.9 Melegnano

335.52.29.588 – 02.98.31.491

SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Piazza Don Gnocchi

Eleganti appartamenti ristrutturati, mansarde e negozi al piano terra -
LODI, Viale Milano



Ultimi appartamenti signorili.

MONTANASO LOMBARDO, Via Giuseppe Garibaldi



Biville e appartamenti di varie metrature anche con giardino!